

incrocio di vite



Pino Ponti, *Ultimi istanti*, 1944

*Trezzo sull'Adda
dalla Resistenza
alle elezioni.
1943-1946*

a cura di Cristian Bonomi,
Laura Businaro, Gabriele Perlini

Incrocio di vite

Trezzo sull'Adda
dalla Resistenza
alle elezioni.
1943-1946.



Città di
TREZZO SULL'ADDA
Città Metropolitana di Milano
Assessorato Cultura - Eventi - Istruzione
Commercio



Biblioteca Comunale
"A. Manzoni"
Trezzo sull'Adda

**Versione integrale consultabile
sul portale di storia locale della biblioteca**
<storialocale.comune.trezzosulladda.mi.it>, 2019

Versione breve edita dalla Biblioteca comunale
"A. Manzoni", 2020

Coordinamento: Maria Magda Bettini,
direttore della biblioteca

A cura di:
Cristian Bonomi, Laura Businaro, Gabriele Perlini

Assessore alla Cultura: Francesco Fava

Progetto grafico: Walter Carrera

In copertina: Pino Ponti, *Ultimi istanti*, 1944

Indice

Schede personali

Giuseppe Barzaghi	pag. 5
Angelo Carlo Biffi	pag. 8
Emilio Mario Brasca	pag. 12
Giuseppe Carcassola	pag. 15
Alberto Cereda	pag. 19
Luigi Galli	pag. 21
Francesco Guarnerio	pag. 24
Adriano Sala	pag. 27
Cronaca di una battaglia tra il Brembo e l'Adda	pag. 31
I luoghi della Liberazione. 1943-1945	pag. 35
La targa del monumento ai caduti	pag. 39
Monumenti e targhe	pag. 40
Bibliografia	pag. 45
Sitografia e fonti	pag. 46
Autori e ringraziamenti	pag. 47

Giuseppe Barzaghi

Trezzo sull'Adda, 16 marzo 1923

Trezzo sull'Adda, 2 luglio 1944

a cura di
Gabriele Perlini

Il centro storico di Trezzo è caratterizzato dalla presenza diffusa di un gran numero di corti di antica origine, autonomi fulcri di vite familiari contadine. Da quella contraddistinta oggi con il civico 11 di Via Santa Marta, Giuseppe Barzaghi emetteva il primo vagito il 16 marzo 1923. Il fabbricato rurale ospitava da generazioni la famiglia dei Perego, da cui Giuseppe discendeva da parte della madre Giuseppina Rosa, che seguirà nella professione di tessitore. Il padre, Cesare Michele della classe 1888, era di estrazione contadina ed anche i suoi familiari risiedevano nella corte. Il ragazzo veniva chiamato alla visita di leva nel 1942 e, ritenuto abile alle armi, riceveva al Distretto Militare di Monza il numero di matricola 31980 prestando regolare servizio dal 4 settembre dello stesso anno. Si trovava nella Guardia Frontiera in Pinerolo quando il 16 febbraio 1944 veniva ricoverato all'Ospedale Militare di Torino per frattura costale e dimesso il 2 marzo seguente con licenza di convalescenza di quindici giorni. Una nota in calce al referto evidenzia che *l'infermità si ritiene posteriore al richiamo* ovvero che Giuseppe si fosse autolesionato, pratica comune per evitare la permanenza sotto le armi. Il 25 aprile veniva infatti chiamato a prendere parte alla R.S.I. giungendo al 13° Deposito Misto Provinciale. Il giorno seguente entrava nel

2° Reggimento Fanteria Divisione "Littorio" passando successivamente al 2° Battaglione 6a Compagnia in Novara. Il primo maggio si allontanava arbitrariamente dal reparto e il Tribunale di Torino emetteva immediata sentenza di diserzione. Abbandonava così la divisa militare per entrare nel 5° distaccamento della 103ª Brigata S.A.P. "Garibaldi" intitolata a Vincenzo Gabellini, specializzata in azioni di disturbo e sabotaggio. In seguito ad un'appendicite non adeguatamente curata, Giuseppe si ammalava gravemente tanto che la malattia avrebbe portato ad una ben più grave peritonite. Durante questi mesi di latitanza viveva infatti all'addiaccio, nascosto nei casolari delle zone agricole a sud-ovest di Trezzo. Ritornato dai familiari, Giuseppe moriva per collasso cardiaco la notte di domenica 2 luglio 1944 nella casa in cui era venuto al mondo ventuno anni prima. I funerali si svolsero il giorno seguente. Sulla tomba si legge il seguente epitaffio: *La giovane esistenza del soldato Barzaghi Giuseppe offerta senza rimprovero e senza rimpianto ad un ideale di fede e di fraternità continua nella luce di Dio ove ha forza l'aspirazione ed il dolore trova speranza. Vivi in Cristo.*

Con il Decreto Legislativo n. 518 del 21 agosto 1945 veniva ad istituirsi la Commissione Riconoscimento Qualifiche Partigiani per la Lombardia con lo scopo di certificare i *Partigiani Combattenti Caduti*. A questo riconoscimento avrebbe fatto seguito un importante sussidio ai congiunti del defunto. La qualifica di partigiano combattente veniva elargita, tra gli altri, a *coloro che a nord della linea Gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista [...] che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio*. In virtù di questi requisiti, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia A.N.P.I. sezione di

Trezzo sull'Adda certificava al sindaco che Barzaghi aveva fatto parte del 5° distaccamento della 103^a Brigata S.A.P. dal giugno 1944 alla data del decesso. Con delibera N. 3875 del 19 febbraio 1947 il *volontario* Giuseppe Barzaghi otteneva così dalla Commissione il riconoscimento di partigiano per i suoi *due mesi e due giorni* di appartenenza alla brigata. Lo specchio delle competenze mostra che i familiari del caduto potevano vantare un indennizzo di L. 3.560.

Dalla documentazione raccolta nel foglio matricolare risulta che poco più di due anni dopo la qualifica gli venne tolta. La procedura ebbe inizio nel marzo 1949 quando la Commissione chiedeva a Cesare Barzaghi, a fini pensionistici, la documentazione relativa al figlio tra cui *una dichiarazione firmata dal Comandante della Brigata cui il Caduto ha appartenuto, nella quale sia specificata la data, la località e la descrizione particolareggiata dell'incidente che ha causato la sua morte*. La revoca cadeva in data 30 dicembre 1949 precisando che *Manca la prova documentale della dipendenza da Causa di Servizio della Morte e manca altresì ogni altro presupposto di Legge per il riconoscimento di qualsiasi qualifica. Si revoca il riconoscimento della qualifica di: Partigiano Combattente Caduto*. Non è chiaro quale sia stata la motivazione: forse andrebbe cercata nel fatto che aveva preso parte ad attività partigiane per meno dei tre mesi stabiliti per legge. La cancellazione del sussidio si attuava a partire dal 16 aprile 1950 con la richiesta da parte dell'Ufficio Contabilità del Comando del Distretto Militare di Monza del *recupero somme erroneamente corrisposte per il partigiano Barzaghi Giuseppe*. Il Comando dei Carabinieri di Trezzo sull'Adda, in seguito ai dovuti accertamenti familiari, informava l'ufficio brianzolo che *Barzaghi Cesare è in grado di rimborsare senza eccessivi*

sacrifici la somma di L. 3.560 percepita in più. La questione sembrava essersi conclusa qui fino a quando il 5 dicembre 1956 la Procura Generale presso la Corte dei Conti di Roma *ai fini di giustizia* chiedeva informazioni su Giuseppe al Distretto Militare di Monza, Ufficio Reclutamento. Quest'ultimo, nelle vesti del colonnello comandante Wladimiro Lestan, rispondeva nel marzo 1957 allegando i seguenti documenti: *copia del foglio matricolare, l'attestazione circa il servizio prestato nei reparti della ex R.S.I., copia del foglio N. 3270/MSF, in data 11-8-1944 del 13° Deposito Misto Provinciale, dal quale si rileva la data di incorporamento nella R.S.I. e copia della sentenza pronunciata dal Tribunale Militare Territoriale di Torino (N. 18819/44-N. 1989/40), in data 8-3-1950, in seguito alla diserzione nei reparti della R.S.I. del medesimo*. Il colonnello aggiungeva inoltre che Barzaghi non aveva usufruito del beneficio del congedo anticipato e che alla data di decesso era da ritenersi un militare sbandato. L'ufficiale Lestan tentava quindi di fare giustizia dimostrando che Giuseppe è stato sì chiamato nella R.S.I. ma se ne sarebbe allontanato volontariamente poco dopo. Nel plico di documenti facenti parte il foglio matricolare non ve ne sono di successivi all'anno 1957 e pertanto non è chiaro se sia stato riabilitato o la qualifica oggi non gli appartenga.

A prescindere da queste considerazioni, ancora oggi Giuseppe Barzaghi è ricordato tra i caduti che hanno avuto un ruolo nella Resistenza, infatti il nominativo è presente nella targa del Monumento ai Caduti sotto la voce 'partigiani'. Da notare comunque che essa veniva posata il 15 ottobre 1947 ovvero otto mesi dopo essergli assegnata la qualifica e due anni prima che gli venisse tolta. Questo ne ha mantenuto inalterato il ricordo come dimostrano anche le pubblicazioni sul tema

della lotta partigiana a Trezzo, i monumenti celebrativi ed i quadretti ricordo.

Ai famigliari del caduto il Presidente della Repubblica Sandro Pertini e il Ministro della Difesa Giovanni Spadolini doneranno nel 1984 il Diploma d'Onore ai combattenti per la libertà d'Italia 1943-1945: "Partigiano caduto per la libertà".

È forse questo dubbio riconoscimento il motivo per cui non gli è mai stata dedicata una via negli anni successivi alla Liberazione, come invece ottenevano i suoi compaesani caduti e certificati partigiani? Per ovviare a tale mancanza, con delibera del 3 giugno 2013, l'Amministrazione Comunale intitolava a Giuseppe Barzaghi un parco cittadino.

Angelo Carlo Biffi

Concesa (Trezzo sull'Adda), 7 luglio 1906
Capriate San Gervasio, 28 aprile 1945

a cura di
Gabriele Perlini

L'Esposizione Internazionale di Milano giungeva oramai a metà del suo corso senza che l'euforia generale mostrasse segni di calo. Anche l'on. Silvio Crespi ne era entusiasta tanto da organizzare per sabato 14 luglio una visita speciale per un migliaio di fortunati dipendenti del suo stabilimento, forse per celebrare l'entrata in funzione della nuova centrale idroelettrica trezzese. Il ventitreenne Alberto Biffi aveva però altro a cui pensare in quell'estate del 1906. Diventato da poco padre, assegnava al proprio figlio il nome di Angelo Carlo, forse in omaggio ad uno zio residente nel vicino paese di Pozzo d'Adda. La famiglia abitava in una casa di Piazza Grande a Concesa, dalla quale poteva osservare la tranquillità della frazione i cui verdi campi ancora separavano da Trezzo. Certo, la vita del contadino era difficile, ma grazie al lavoro di operaia tessitrice della moglie, Filippini Maria Luigia detta Pierina, poteva permettersi di crescere il nuovo arrivato. L'infanzia di Angelo trascorreva serena fino a quando, raggiunta la maggiore età e risultato abile alla visita di leva del 28 settembre 1925, partiva il 21 aprile dell'anno seguente per il servizio militare, con la matricola 3592. Sotto le armi scontava il 5 dicembre 1926 una punizione di tre giorni in quanto, nelle vesti provvisorie di *sergente di giornata* permetteva che

alcuni militari dei reparti rientrati dalla licenza serale un'ora e mezza dopo il silenzio s'intrattenessero nella camera, facendo chiasso e disturbando i compagni che dormivano. Raggiunto il grado di caporale nel 90° Reggimento Fanteria "Salerno", otteneva il congedo illimitato il 7 settembre 1927 con dichiarazione finale di buona condotta. Dieci anni dopo lo troviamo domiciliato in Via Teodosio 82, nel capoluogo lombardo, quando il 25 agosto 1937 convolava a nozze con la maestra Maria Filippini nella Parrocchia di S. Maria Bianca della Misericordia di Casoretto. I presagi di un imminente conflitto a livello europeo portarono alla nuova chiamata alle armi di Angelo il 12 maggio 1939, ritornando a casa il 30 ottobre dell'anno seguente. Questo anno e mezzo in guerra non gli permise di stare accanto alla moglie nei giorni del parto della figlia Stefania, che vedeva la luce il 12 settembre 1939; sorte che non si sarebbe ripetuta il 22 novembre 1942 con la nascita della secondogenita Marcel-la. In data imprecisata ed in seguito al bombardamento aereo intensivo di Milano, la famiglia si spostava come sfollata a Brembate Sotto. Tornato quindi nelle terre di origine e spinto da un'ideale di liberazione e antagonismo al fascismo, entrava nella 103^a Brigata S.A.P. "Garibaldi" intitolata a Vincenzo Gabellini e attiva nel trezzese. Il riconoscimento del titolo di partigiano gli verrà però conferito non per l'appartenenza a questa brigata ma per essere caduto *mentre combatteva a fianco dei compagni appartenenti alla compagnia "Pontida", comandata dal Capitano Settimo Doneda.*

Il 28 aprile 1945 Angelo moriva nei pressi della Cabina Falck di Capriate San Gervasio in seguito agli eventi che portarono un manipolo di soldati tedeschi ad asserragliarsi al suo interno. Numerosi e spesso contrastanti fra loro i documen-

ti e le testimonianze orali che trattano di questo evento. Per la vicenda di Angelo Biffi è il dattiloscritto del Capitano Doneda a fornire i dettagli all'apparenza più veritieri. Quel tragico 28 aprile, Angelo chiedeva al proprio comandante di brigata un permesso di due o tre ore per recarsi a Brembate Sotto a trovare la famiglia. Lungo la strada si imbatteva in un gruppo di due partigiani e due soldati tedeschi che parlamentavano per la resa dei compagni di questi ultimi, stanziati all'interno della Cabina in presenza di ostaggi. Angelo, data l'esperienza e l'età più avanzata rispetto ai compagni presenti, si offriva volontario, insieme ad un partigiano bergamasco di nome Arnoldi, per risolvere la delicata questione. *Giunti sul luogo, dopo aver alzato bandiera bianca d'ambo le parti [...] e non avendo li stessi [tedeschi] accettato le condizioni di resa, mentre [Biffi e Arnoldi] ritornavano, per comunicare al Comandante che le condizioni di resa non erano state accettate, i tedeschi aprivano vigliaccamente addosso a loro il fuoco, ove il Biffi trovava gloriosa morte.* Diversamente, un documento privo di data ma successivo di alcuni anni, riporta che *ad un certo punto, da parte tedesca, venne issata una bandiera bianca, in segno di resa. I Partigiani cessarono il fuoco e, dopo qualche istante, visto che i tedeschi non uscivano dalla cabina, credettero di andare loro incontro. Si trattava di un inganno, perché i tedeschi aprirono il fuoco a tradimento sui combattenti della libertà giunti allo scoperto, uccidendo i più ardimentosi.* Ulteriore racconto lo fornisce il capo-Cabina Giannino Arri-
goni. Egli informa che, mentre il gruppetto parlamentava, un soldato tedesco faceva il gesto di mettere la mano sotto la giubba per prendere il portafogli da cui estrarre la foto dei suoi due bambini e della moglie, a indicare che non voleva più continuare il combattimento. Il gesto veniva frainteso e da uno dei partigiani

partiva un colpo di pistola, cui seguirono quelli degli occupanti della Cabina rivolti a Biffi ed al suo compagno, che si trovavano in posizione completamente scoperta. Per il coraggio dimostrato verrà corrisposta alla vedova di Angelo un'indennità pari a L. 20.000.

Il giorno successivo alla tragedia, il neoproclamato sindaco trezzese Giuseppe Baggioli scriveva urgentemente alla Tipografia Crespi di *provvedere subito alla stampa ed affissione del seguente avviso:*

Gli ultimi valorosi sforzi per la liberazione della Patria hanno richiesto anche del generoso sangue di giovani del nostro comune.

BIFFI ANGELO
GALLI LUIGI
SALA ADRIANO

La Patria riconoscente iscrive i Loro purissimi nomi nel libro della gloria, poiché principalmente al loro sacrificio supremo Essa deve la propria libertà. La popolazione di Trezzo è avvertita che domani, 30 corrente, viene dichiarato giornata di lutto cittadino; le maestranze sono pertanto autorizzate ad astenersi dal lavoro ed invitate a partecipare compatte ai funerali dei nostri eroici Caduti, funerali che si svolgeranno alle ore 15, partendo dalla piazza del Municipio.

A differenza di quanto riportato nel comunicato, i funerali verranno posticipati alle ore 10:00 del 1° maggio in quanto solamente nella tarda serata del 29 aprile giungerà a Trezzo la notizia della morte di Giuseppe Carcassola, caduto poche ore prima a Cinisello Balsamo. Anche questa non doveva essere la data definitiva se la sera del 30 aprile periva nel-

la sua casa di Via Martesana Bonfanti Ferdinando, colpito tre giorni prima da un bombardamento aereo a Concorezzo. Si decideva pertanto di organizzare per il pomeriggio di mercoledì 2 maggio un'unica cerimonia funebre in onore ai quattro caduti trezzesi Galli, Sala, Carcassola e Bonfanti, a cui avrebbe partecipato una folla numerosa. La salma di Biffi veniva contestualmente traslata a Milano e deposta nel Campo della Gloria al Cimitero Maggiore, luogo in cui troveranno degna sepoltura i partigiani ed i militari meneghini caduti per la Patria. Con la fine della guerra la vedova e le figlie sarebbero tornate a vivere a Milano mentre restavano a Trezzo la madre, il fratello e le sorelle di Angelo.

Domenica 28 aprile 1946. A un anno esatto di distanza dagli eventi della Cabina Falck, che hanno portato alla morte di nove persone tra partigiani e civili, si inaugurava un monumento in ricordo delle vittime. Il manufatto marmoreo, progettato dall'architetto e ingegnere Ernesto Saliva, veniva commissionato dall'Amministrazione di Capriate San Gervasio e dal C.L.N. locale nonché finanziato dai sindaci e presidenti dei C.L.N. locali quali Brembate, Centrisola, Riviera d'Adda, Trezzo, Vimercate e dal presidente dell'A.N.P.I. di Trezzo sull'Adda. A tenere discorso di fronte alla folla vi è pure Luigi Medici che alle 15:40 prendeva la parola. L'epigrafe riportata sul monumento, ideata appositamente da Medici, è la seguente: *Sosta viandante, non per odio di parte, non per vendetta di conculcati diritti, ma per ridonare all'Italia il tesoro più sacro dei popoli, la pacifica libertà. Qui, nella disperata resistenza tedesca il 28 aprile 1945 affratellati nel sangue, perimmo. Prega e ricorda.* Seguono i nomi dei caduti con l'anno di nascita e il paese di residenza (per Biffi è indicato erroneamente Brembate Sotto in quanto era

lì solamente come profugo). Forse nello stesso periodo veniva eretta anche la lapide a lui dedicata che trovai a fianco del Monumento ai Caduti di Brembate, in Piazza Don Pierluigi Todeschini.

Il 25 luglio 1947, *sentito le richieste fatte dai cittadini*, la Giunta Comunale di Trezzo deliberava il cambio di denominazione della Via Martesana in Via Angelo Biffi in quanto trattasi di *un partigiano caduto in questo Comune [sic] in combattimento contro i nazifascisti*. Si precisa che, sebbene oggi Trezzo e Concesa siano un unico centro diviso solamente dall'autostrada, in questi anni il territorio della frazione superava il limite viario imposto dell'A4. Infatti la Via Martesana è indicata nei documenti coevi come facente parte di Concesa e pertanto adatta ad essere dedicata ad Angelo, nativo della frazione. Il cambiamento resterà valido per venti anni fino a quando, in seguito a delibera della Giunta Municipale del 19 ottobre 1967, con delibera del Consiglio Comunale del giorno 26 si decideva il ritorno della vecchia denominazione di Via Martesana. Il nominativo di Biffi verrà invece assegnato ad una strada di nuova lottizzazione nel quartiere residenziale di Concesa a sud dell'autostrada. In seguito al parere positivo della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, la delibera veniva autorizzata dalla Prefettura di Milano il 13 dicembre seguente e quindi definitivamente ufficializzata.

La Commissione per le Qualifiche dei Partigiani assegnava il riconoscimento ufficiale ad Angelo il 22 agosto 1951 per i suoi quattro giorni di appartenenza alla Brigata "Pontida", ovvero dal 25 al 28 aprile 1945. Inizialmente la Commissione dispose che per ottenere la qualifica bisognava dimostrare di aver preso parte ad almeno tre azioni di sabotaggio ed essere stati attivi in una formazione par-

tigiana per minimo tre mesi. Angelo non possedeva tali requisiti e pertanto l'aver ottenuto il titolo solamente sei anni dopo il decesso farebbe pensare che le condizioni del 1945 venissero col tempo modificate.

Emilio Mario Brasca

Trezzo sull'Adda, 22 marzo 1913
Gusen (Mauthausen), 31 gennaio 1945

a cura di
Laura Businaro

Emilio Mario Brasca era nato a Trezzo sull'Adda il 22 marzo 1913. Avrebbe compiuto 32 anni all'inizio della primavera del 1945: la guerra sarebbe finalmente finita, ma lui non fece mai ritorno a casa. Il suo corpo non riposa ai piedi del gelso che da secoli ombreggia l'alzaia dell'Adda, ma tra le ceneri di Gusen, uno dei più terribili campi di concentramento nazisti. Emilio morì a Mauthausen-Gusen il 31 gennaio 1945. Il suo nome compare tra quelli dei circa 45.000 italiani che dal 1943 al 1945 finirono nell'universo concentrazionario nazista perché ebrei, oppositori politici e resistenti, civili, lavoratori coatti, militari che si rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Brasca era un deportato politico, la categoria più numerosa, eterogenea e dimenticata dei deportati; al suo interno si annoverano antifascisti, esponenti della Resistenza, operai scioperanti, civili accusati di proteggere e sostenere ribelli ed ebrei. Brasca era un operaio della Breda di Sesto San Giovanni e durante la prima settimana di marzo del 1944 partecipò allo sciopero generale indetto per chiedere la fine della dittatura fascista, dell'occupazione nazista del nostro paese e della guerra. Per questo motivo fu arrestato e internato nel campo di concentramento di Mauthausen-Gusen, dove morì pochi mesi dopo. Fu così vittima della deportazione operaia ordina-

ta da Adolf Hitler per stroncare l'opposizione politica al nazifascismo, sempre più radicata nei bacini industriali italiani. La deportazione non fu soltanto un sistema di repressione, ma assicurò al Reich forza lavoro a basso costo. Gli internati furono utilizzati nel sistema produttivo come schiavi e infine uccisi dopo aver patito inenarrabili sofferenze.

Emilio era figlio del popolo. Era nato a Trezzo sull'Adda il 22 marzo del 1913 da Stefano Natale Brasca, scalpellino, e Adele Vitali, una giovane operaia tessile. Si erano sposati il 14 gennaio del 1911. Presto rimase orfano di entrambi i genitori. Suo padre *manca ai vivi* l'11 settembre 1917: faceva parte del secondo reparto zappatori e morì a Monfalcone in seguito alle ferite riportate a una gamba dopo l'esplosione di una scheggia. La madre si spense il 25 ottobre del 1918, a soli 22 anni; aveva contratto la "spagnola", l'epidemia influenzale che tra il 1918 e il 1919 mise in ginocchio la popolazione europea.

Emilio si ritrovò solo e fu accolto presso il Collegio Artigianelli, a Monza. Qui conseguì la licenza elementare, frequentò il terzo corso di avviamento al lavoro e diventò tipografo. Rimase in collegio fino a 18 anni, poi decise di stabilirsi definitivamente a Trezzo dove aveva ancora legami parentali. Era il 1931.

Il 16 agosto del 1934 fu assunto alla Breda di Sesto San Giovanni: era impiegato come manovale presso la IV sezione siderurgica. Lavorava a giornata, dalle 8 alle 17, e faceva il pendolare. Raggiungeva Sesto in tram, a bordo del *gamba de legn*; a volte percorreva i 25 chilometri che separavano Trezzo da Sesto a bordo della sua bicicletta da corsa.

Dopo anni di grande solitudine era riuscito a costruirsi una famiglia. Il 31 marzo del 1937 Emilio sposò Anna Motta. Risiedevano al civico 3 della via Dante; qui, nell'agosto del 1940, nacque la figlia Carla.

Emilio poteva contare su un lavoro sicuro. Era uno dei cinquantamila addetti di Sesto San Giovanni, la cittadella operaia protagonista dello sviluppo industriale del nord Italia nel Novecento e della Resistenza; ed era impiegato come manovale presso la più importante industria sestese, la Società Italiana Ernesto Breda. In questo vivace contesto economico-sociale si unì alla 128^a Brigata Garibaldi SAP "Angelo Esposti", come staffetta propagandista.

Partecipò allo sciopero generale del marzo 1944, la massima espressione di contestazione espressa nell'Europa occupata dai nazisti, il primo dall'instaurazione della dittatura. Le rivendicazioni della prima settimana di marzo del 1944 rappresentarono la massima espressione politica contro il fascismo e l'occupazione tedesca; vi aderirono circa 1.200.000 persone. Seguirono poi i giorni della repressione: si contarono 215 arresti, 211 deportati, 163 morti in lager. Dalla Breda furono prelevati 125 operai, dalla IV sezione siderurgica 19 persone.

Fu nel clima di quei giorni che la vita di Emilio imboccò una strada senza ritorno. Fu arrestato lunedì il 13 marzo del 1944, a Sesto San Giovanni, mentre lavorava in fabbrica. In quelle ore era nervoso; forse voleva fuggire in montagna, unirsi alle brigate partigiane. Se quelle erano le sue intenzioni gli mancò il tempo per metterle in pratica. Emilio fu chiamato con la scusa che era atteso al telefono. Racconta la figlia Carla che *sicuramente avrà pensato che era una telefonata di mia mamma. Io ero stata poco bene, avevo un brutto mal di denti in quei giorni, e forse credette che ero peggiorata. Ad attenderlo non c'era una voce conosciuta al telefono, ma haimè all'entrata dello studio sono rimasto perché c'era nient'altro che un commissario e sei sgherri che mi hanno tradotto su un torpedone e dopo da San Fedele a San Vittore e poi qua che risulterà un sovver-*

sivo e un sobillatore del sciopero.

Dopo l'arresto fu condotto a Milano, prima presso la caserma San Fedele e poi trasferito nel sesto raggio del carcere di San Vittore. La reclusione si protrasse fino al 17 marzo.

Il giorno successivo fu trasferito a Bergamo, nella caserma Umberto I che in quei giorni divenne campo di transito e punto di partenza della deportazione. Il suo nome era stato inserito nel quinto Streikerstransport, una delle liste di scioperanti condannati all'internamento. Il 5 aprile 1944 partì per Mauthausen, dove giunse l'8 aprile del 1944. Perse nome e dignità nel momento in cui gli fu assegnata una targhetta di metallo da tenere al polso; divenne soltanto un numero, corrispondente alla matricola 61581. Sul petto un triangolo rosso, simbolo dei prigionieri politici.

In data non nota Emilio Brasca fu trasferito a Gusen, uno dei 49 campi secondari di Mauthausen e tra i più terribili del sistema concentrazionario nazista. È tristemente noto come il "cimitero degli italiani" perché vi persero la vita più di 3000 deportati provenienti dal nostro paese. Emilio fu impiegato nelle cave di pietra che condannarono a morte certa migliaia di uomini. Gli abitanti di Gusen furono immortalati dal pittore Aldo Carpi, anch'egli internato.

In un altro giorno sconosciuto, Emilio fu trasferito presso l'infermeria. Qui venivano trasferiti malati considerati non guaribili, lasciati in balia di dolori atroci, privi di sollievi e pulizia, senza cibo né acqua. I cadaveri erano poi trasferiti al forno crematorio.

Emilio morì il 31 gennaio del 1945, *in seguito a esaurimento e sevizie ed è stato cremato nel campo stesso.*

Emilio Brasca fu l'unico, tra i caduti trezzesi della seconda guerra mondiale, a non fare ritorno a casa. Molte sono però le testimonianze che ricordano il suo sacrificio. Nel luglio del 1947 la

Giunta Comunale decise di intitolargli la Via Monza, una delle strade principali di Trezzo sull'Adda, quella che collega la periferia ovest al centro. Ancora oggi lo si può scorgere nella fotografia sbiadita posta all'ingresso della scuola elementare "Ai nostri caduti". È ritratto anche nel manifesto collettivo affisso nella sala dove si riunisce la Giunta comunale, tra i caduti della seconda guerra mondiale. Il suo nome è inciso sui principali monumenti che la comunità trezzese eresse in memoria di tutti loro.

La storia individuale di Emilio Brasca sintetizza uno dei capitoli più drammatici della storia dell'umanità, quello ambientato nei campi di concentramento nazisti, ed è per questo fondamentale custodirne la memoria.

Giuseppe Carcassola

Trezzo sull'Adda 3 settembre 1919
Cinisello Balsamo, 29 aprile 1945

a cura di
Cristian Bonomi

Tra i due estremi anagrafici, il venticinquenne trezzese Giuseppe Giacomo Carcassola detto “Mino” o “Minotto” visse in pochi anni molte vocazioni; commerciante, pilota in Aeronautica militare e vice-comandante di brigata partigiana, ucciso proditoriamente a Cinisello Balsamo. In una famiglia di idee liberali e repubblicane, Minotto nasce al civico 3 di via Santa Caterina all'incrocio tra due cognomi sonanti. Il nonno paterno Aureliano Michele Carcassola detto “Aurelio” (1855-1918) da Gallarate figura tra i soci pionieri della locale Società di Mutuo Soccorso: è oste in paese finché non rileva la ferrarezza Carenini. Dietro l'oratorio di San Rocco, l'esercizio apriva battenti a sinistra sull'attuale rincorsa da piazza Libertà al rione Valverde. Il nonno materno del bimbo è invece Domenico Fabiano (1863-1942) da Trani, già capitano di lungo corso e mercante trezzese in robusti vini del Sud al 2 di via Santa Caterina. È presso questa proprietà che Carcassola viene al mondo, secondogenito di Maria Antonia Fabiano detta “Mariuccia” (1895-1942) e Arturo Fiorentino Arnaldo (1888-1956), commerciante e impiegato. La nascita di Minotto ricompona una quotidianità familiare oltre la fine della Grande Guerra, in cui papà Arturo milita a Caporetto come tenente. Il bimbo conta i primi passi tra la casa paterna in via Bergamo 8 (oggi Sala), le

cantine dei parenti materni e la ferramenta su piazza Vittorio Emanuele (oggi Libertà), presso cui i Carcassola si trasferiscono al civico 7/a: su questi tre luoghi, il bambino divide l'infanzia coi fratelli Aureliana Domenica detta “Aurelia” (1918-2010), Porzia (1923-2018) e Domenico (1925-2001). L'estrazione familiare consente a Minotto una scolarizzazione alta avviandolo, dopo le scuole elementari, alla Casa dello Studente di Bergamo per conseguire una licenza complementare d'impronta tecnica.

Commerciante, alto 1,75 per 0,87 di torace; capelli lisci, castani come gli occhi; naso, fronte e bocca regolari su viso roseo e ovale; dentatura sana. Così appare Minotto il 26 maggio 1939, quando lo dichiarano abile e arruolato al servizio di leva sotto il Distretto militare di Monza. Nel gennaio precedente, del resto, si è già accostato a visita presso l'Istituto medico-legale di Torino per il rilascio del brevetto civile di primo grado; dal 15 novembre 1939 è giudicato idoneo al volo per allenamento. Il 23 dello stesso mese a Torino non viene ammesso al Corso allievi sergenti piloti per *esiti di lesioni pleuriche radiologicamente accertate*. Tuttavia, Minotto ha ambizioni di aviere e non desiste. I famigliari lo ricordano entusiasta del suo velivolo d'addestramento Nardi al campo di volo in Taliedo (Milano). Il 15 maggio 1940 viene arruolato in Aviazione e assegnato al Centro affluenza di Gallarate. Due giorni dopo, Minotto si sottopone a nuovo accertamento in Torino, dove gli riscontrano un *infiltrato apicale bilaterale* che motiva la sua inidoneità al pilotaggio militare, escludendolo a titolo temporaneo (tre mesi) e poi permanente. Carcassola ricorre fino a Roma contro il giudizio clinico, offrendo il petto ad altri stetoscopi. Nell'appello del 24 settembre 1940, dichiara di fumare circa dieci quotidiane sigarette, bere vino solo ai pasti e seguire

cure ricostituenti. La sua salute non ne risente ma una bronchite sofferta all'età di sette anni gli ha probabilmente ispesito ai polmoni la *sclerosi biapicale*, per cui è destinato ai soli servizi sedentari in via nuovamente temporanea (sei mesi) e poi definitiva. Rientrato da licenza, il 24 marzo 1941 viene comunque mobilitato in zona di guerra; e da settembre il suo arruolamento merita un sussidio alla madre Maria Fabiano, che muore però il 13 gennaio 1942. Dal 31 marzo di quell'anno Minotto milita nella 1a Squadra aerea "Milano", trasferito al VII Gruppo complementare "Bresso" solo il 17 luglio seguente. Da lì, l'aviere invia per lettera *bacioni al mio nipotino*: Giampietro, nato il 26 maggio da Aurelia Carcassola e Carletto Colombo "*Culumbìn*" (1904-1943). Costui è squadrista decorato di sciarpa littorio ma la distanza politica da Minotto, liberale e repubblicano, non compromette la domestica vicinanza tra loro. Quando il cognato fascista cade sul fronte jugoslavo, Minotto scrive anzi alla sorella vedova con sentita partecipazione:

Aeroporto 146, li 13 marzo 1943-XXI°. Cara sorella, ho il dovere di scriverti affinché tu mi senta vicino nel tuo grande dolore. Vorrei confortarti ma purtroppo lo so che non c'è niente che possa attutire e dare conforto a questi immensi dolori; bisogna solamente avere molta forza di volontà e saper sopportare con rassegnazione e forza per non ammalarsi. Cara Aurelia, tu sai quanto bene ci voleva a noi la mamma, che per noi avrebbe rinunciato e vinto tutti gli altri affetti; tu devi essere e sei come lei, perché pure tu ora sei madre e da tale devi pensare che il piccolo Gian Pietro non ha più padre, che esso ha lasciato a te anche il suo amore che aveva per il suo piccolo e quindi pure i suoi compiti, dunque sii forte. In sonno vedo sempre la mamma e Carletto, essi mi esortano

dal combinare qualche azione che arrechi nuovo dolore alla nostra famiglia che è già duramente colpita. Questa notte ho di nuovo visto Carletto, era un po' pensieroso, gli domandai il perché, ed esso mi rispose che era in pensiero per aver lasciato soli il suo piccolo, te e sua madre; io gli dissi che sua moglie e sua madre sono forti e sapranno trovare nel figlio anche l'amore che hanno perso del padre (e sono fermamente convinto di non aver sbagliato); Carletto mi abbracciò con trasporto e mi disse: ora non ho più questo grave pensiero che non mi dava pace, mi incaricò di scriverti per lui e d'inviarvi tanti abbracci e baci e di non pensare a lui. Io sto sempre bene come lo spero di voi tutti. Di' a papà e a Porzia che non stiano in pensiero per me, perché non sono in nessun pericolo, e di non farci caso se scrivo pochissimo; dille che non potrò venire a casa per S. Giuseppe come credevo di poter venire, perché c'è sempre molto lavoro; di non dire più che è colpa mia se non riesco ad avere una licenza anche se ho molti mesi di servizio; altrimenti divento nervoso e non posso più avere il controllo di me stesso. Abbracciandovi tutti con affetto, Mino.

Rientrando dalla visita medica di Roma, per un giorno di ritardo ne soffre dieci in punizione lungo l'autunno 1940. Ma, esclusa questa circostanza, Carcassola assolve con tale disciplina alle proprie mansioni da non staccare quasi licenze: quelle tra 1940 e 1941 gli vengono anzi liquidate in denaro, perché non usufruite. Il solerte aviere di governo viene così promosso al grado di aviere scelto con anzianità di grado e godimento dei relativi assegni dal 12 giugno 1943, confermato nel VII Gruppo "C". I Trezzesi si passano l'improbabile voce che, quando un velivolo amico sbanda sopra il paese, è Minotto intento a salutare i suoi famigliari. Costoro tramandano invece il

ricordo del giovane, taciturno e risoluto, esibendo la tessera d'adesione alla Reale Unione Nazionale Aeronautica: dallo stemma, Carcassola cancella a inchiostro il fascio tra gli artigli dell'aquila.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il giovane ripara a Trezzo e offre alla Resistenza l'abilità militare maturata in divisa. Già nel novembre di quell'anno provvede manifesti antifascisti che scandiscono a caratteri cubitali: *Il 4 Novembre reso ai Combattenti*; li affigge in paese insieme ad altri partigiani, riconosciuti prima che si disperdano lungo l'Adda. L'intervento di un appuntato dei Carabinieri, contrario al regime, riduce a multa per schiamazzi notturni l'accusa altrimenti pendente di attività sovversiva. Per carisma, in ambito locale, le figure di Alfredo Cortiana "Enzo" e Giuseppe Carcassola "Mino" emergono tanto da attrarre due distinti gruppi d'insurrezione. Dal febbraio 1944 l'impiegato comunale Pietro Minelli "Pierino" triangola tra le parti la convergenza nella 103a "Garibaldi" S.A.P., poi coinvolta dalla formazione "Fiume Adda". L'amicizia tra Cortiana e Carcassola li ispira ad allineare strategie condivise: entro il settembre 1944, razziano nottetempo dinamite a quintali dal deposito del cantiere Lodigiani per lo scavo della galleria derivatrice "Semenza" a servizio dell'erigenda centrale idroelettrica L.C.N. di Vaprio d'Adda. Benché la presa affacci lungo il fiume, sotto l'arco del ponte autostradale A4, la polveriera insisteva sull'attuale campo sportivo in frazione Concesa. La sortita riesce ma una delazione costringe gli esecutori a cambiare territorio d'azione. Il Comando regionale invia allora Mino ed Enzo in Bassa Brianza, "zona B", dove si attestano vice-comandante e comandante della 119ª brigata "Garibaldi" S.A.P., intitolata al prof. Quintino Di Vona dopo la sua fucilazione a Inzago il 7 settembre 1944. Il gruppo agisce

tra la ferrovia Milano-Saronno a ovest, la strada provinciale Milano-Erba a est e la linea Lentate-Giussano a nord. Tra altre operazioni, in questo schieramento Mino partecipa all'assalto della caserma G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) di Seregno, progettato da Enzo sul cadere del gennaio 1945.

Nelle giornate della Liberazione, il distaccamento guidato dal comandante Cortiana e dal vice Carcassola si insedia alle scuole elementari "Luigi Cadorna" di piazza Vittorio Emanuele (oggi Natale Confalonieri) a Cinisello Balsamo. In una delle aule, riverso sulla propria branda, alle 20.20 del 29 aprile 1945 Mino viene rinvenuto cadavere dopo l'esplosione dei tre colpi d'arma da fuoco, che lo hanno proditoriamente ucciso. Malgrado le ferite siano visibili sul petto della vittima, il locale parroco don Cesare Viganò viene convinto che si tratti di suicidio: versione riferita in prima istanza anche all'incredula famiglia. Legato a Carcassola da fraterna amicizia, il capitano Enzo smentisce nettamente quella falsità in ragione dell'indole stessa di Mino. Esprime piuttosto la congettura che gli spari regolino una contesa sentimentale per la donna di cui si erano invaghiti sia Mino sia un partigiano, conosciuto nelle operazioni tra Vimercate e Trezzo. In alternativa, Carcassola vuole forse denunciare un combattente della "zona C", che rubò 12mila Lire durante un'azione; e i tre spari azzittiscono la denuncia. Secondo Nino Colombo, un altro trezzese frequenta allora il presidio di Cinisello: Michele Arturo Colombo "Macio", la cui famiglia era migrata in Argentina. Nessun testimone riesce tuttavia a sciogliere le circostanze dell'episodio.

Condotta a Trezzo, la salma di Mino viene accompagnata alla terra e all'incenso dalle stesse esequie *grandiosi e imponenti*, che il Consiglio comunale decreta

ai partigiani Adriano Sala e Luigi Galli, caduti il 28 aprile presso la cabina Falck di Capriate. *Colla maggiore pompa possibile*, la cerimonia viene differita alle 10.00 del 1° maggio proprio per associare il feretro di Carcassola, giunto nel frattempo da Cinisello. Ma la contestuale scomparsa del trezzese Ferdinando Bonfanti, in seguito a ferite da bombardamento, rimanda ancora le esequie al tardo pomeriggio del 2 maggio. I combattenti Galli e Sala sono inumati nei loculi, gratuiti e perpetui, deliberati dal Consiglio comunale; Mino viene invece sepolto nella tomba Fabiano presso la madre Maria. I discendenti Carcassola riportano che, nella ventosa giornata dei funerali, di Mino seguì il corteo anche la fidanzata dai capelli fulvi. Dalla residenza milanese al civico 43 di corso XXII marzo, in quei giorni è sfollata a Trezzo anche la zia paterna Maria Teresa Giuseppa Carcassola, ospite nella casa di famiglia al civico 7 di piazza Libertà. Insieme a papà Aurelio, tiene qui l'attività di ferramenta il fratello Domenico, che solo nel 1966 chiuderà l'esercizio. Se le sorelle Porzia e Aurelia si compongono a un lutto silenzioso, proprio Domenico mette in versi il rabbioso dolore per il fratello, spento da *mano vile e assassina*:

Andavi giulivo ai campi lontani,
trovavi i compagni dai cuori dilette
e infondevi nei loro animi novelli,
il sentimento più alto di riscossa.

Balzavi gagliardo nelle imprese rischiose
guidavi con slancio superbo
le schiere dei prodi compagni.
Tornavi emaciato,
ma con volto ed animo altero.

Nell'ora della gioia più grande,
momento di giubilo e orgoglio,
la mano vile e assassina,
ti spese la luce,
che in cuor tuo splendea.

L'11 novembre 1946, la Commissione regionale lombarda accorda a Carcassola la dignità di partigiano caduto, confermata nel diploma di medaglia garibaldina, che perviene da Roma ai famigliari nel settembre 1947. Nel maggio dello stesso anno, del resto, è il segretario responsabile dell'A.N.P.I. trezzese a ribadire come Mino *ebbe durante il periodo di appartenenza alle suddette formazioni partigiane un comportamento assolutamente eroico*; l'aggettivo è anzi sottolineato e maiuscolo. Il 27 gennaio 1950 la Commissione riconoscimento qualifica partigiani per la Lombardia accerta l'adesione di Mino alla Resistenza dal 1° gennaio 1944 e le sue mansioni di vice-comandante, assolte nella 119ª brigata "Garibaldi" tra il 1° ottobre 1944 e la morte, avendo agli ordini oltre 300 uomini. Questa posizione viene equiparata al grado militare di tenente nell'esercito regolare.

Il 16 novembre dello stesso anno gli viene accordata in memoria la Croce al merito di guerra; Giovanni Spadolini firma invece il diploma d'onore al combattente per la Libertà d'Italia, concesso a Mino secondo la legge del 16 marzo 1983. La delibera comunale del 14 febbraio 1951, intanto, ratifica in Trezzo la titolazione a Giuseppe Carcassola di via Ettore Muti (già via Umberto I) decisa fin dal 31 maggio 1945; qui risiede nella lucida vecchiaia la sorella Aurelia, custodendo con doloroso orgoglio i ricordi del fratello e del marito, caduti su due fronti diversi della stessa carneficina.

Alberto Cereda

Concesa (Trezzo sull'Adda), 5 agosto 1923
Varallo, 27 maggio 1944

a cura di
Gabriele Perlini

“*Faciot*” è il soprannome con cui il ramo familiare dei Cereda di Concesa si distingue dal corrispettivo trezzese. Figlio dei contadini Pasquale Guido “*faciot*”, classe 1894, e Pasqualina Luigia Ortelli, classe 1897, Alberto nasceva nella corte posta al primo civico di Via Paolo Bassi il 5 agosto 1923. Allargata la famiglia con la nascita di Maria e divenuto Alberto un'adolescente, la zappa familiare veniva abbandonata: il padre si cimentava dapprima come cavatore fabbro per passare poi a carrettiere mentre la madre badava ai figli dopo alcuni anni trascorsi come tessitrice. Concluso l'istituto professionale e raggiunta la maggiore età, Alberto si cimentava nel mestiere di meccanico fresatore. Durante la visita di leva del 25 maggio 1942 il Distretto Militare di Monza gli assegnava il numero di matricola 31992. Il 6 gennaio 1943 entrava ufficialmente in servizio come soldato scelto nel 17° Reggimento Fanteria Divisionale “Acqui” con sede di comando e campo di addestramento a Silandro (Bolzano). Il 31 marzo dello stesso anno raggiungeva il grado di caporale con anzianità e decorrenza assegni a partire dal giorno successivo. Poco dopo gli veniva inflitta una punizione C.P.S. valida per cinque giorni in quanto *non si atteneva con la dovuta scrupolosità agli ordini dati dal Comandante di Brigata*. Il 29 aprile passava nel centro di mobi-

lizzazione del 311° Reggimento di Fanteria “Casale” (28a Fanteria “Ravenna”) mentre una nota datata primo maggio lo indicava trovarsi *in territorio dichiarato in stato di guerra*. Prendeva infatti parte dal 6 maggio alle operazioni svoltesi in *Balkanica* sulle coste tra Ragusa e Trebinje (oggi Bosnia-Erzegovina). Il 14 settembre, in seguito alla caduta del fascismo, la divisione di cui Alberto faceva parte si scioglieva nella città di Fiume. Iniziava così un lungo cammino per ritornare a casa dai familiari. Non sappiamo se effettivamente vi giungesse in quanto il 10 marzo 1944 veniva nuovamente richiamato alle armi con l'obbligo di presentarsi alla Caserma di Verona. È probabile che in questo frangente decidesse di scappare: disertata la chiamata, fuggiva nel vercellese prendendo parte alla formazione partigiana 6^a Brigata “Gramsci-Valsesia” (poi chiamata Brigata “Nello” in ricordo del partigiano Nello Olivieri), attiva nelle aree di Valsesia e Novara. Infatti già ad inizio anno la Questura di Milano spediva un telegramma a tutti i comuni della provincia in cui si vietava l'accesso a quelle zone del Piemonte ritenute pericolose per il diffondersi di attività illegale e antifascista. Tutte le vie di accesso erano quindi sotto sorveglianza: controlli e perquisizioni all'ordine del giorno. In data imprecisata tra l'aprile ed il maggio 1944, Alberto veniva arrestato alla stazione di Varallo mentre scendeva dal treno con l'accusa di essersi arbitrariamente allontanato dal reparto. A catturarlo furono i militi della Legione “Tagliamento”, comandata da Merico Zuccari e Nello Rastelli giunti in Valsesia il 21 dicembre 1943 per sedare le rivolte partigiane. Condotta in un albergo della zona usato come luogo di raccolta dei prigionieri, Alberto subiva un processo farsa con la conseguente condanna a morte. Intorno alle ore 9 del 27 maggio 1944 veniva ucciso per fucilazione da un plotone di esecuzione

all'esterno del cimitero di Varallo con la grave accusa di diserzione. Diversamente, una fonte contemporanea degli eventi riferisce che il decesso avveniva il 25 aprile, un mese prima di quanto riportato sull'atto di morte.

L'area esterna del cimitero di Varallo è stata luogo di fucilazione per molti altri partigiani o prigionieri: ancora oggi le pareti mostrano i fori lasciati dalle raffiche di proiettili. Il cadavere di Alberto veniva inumato in una fossa comune del cimitero, insieme a tutte le altre vittime mietute dalla "Tagliamento". Su volere dei familiari della vittima, il 30 maggio 1945 giungeva all'obitorio di Trezzo la salma del caduto; il 3 giugno si svolgeva il funerale per le vie di Trezzo e Concesa ed il corpo veniva inumato nel cimitero di Concesa al campo privato trentennale N. 6. Il giorno del funerale veniva posato sopra il portone d'ingresso della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Concesa un cartello riportante la scritta: *Pregi e Suffragi elevano ed offrono quanti amaron Cereda Alberto. Requiem*. Il 17 luglio, con delibera della Giunta, il Comune si faceva carico delle spese di tumulazione della salma. A più di un anno dalla scomparsa, il 16 agosto del 1945 giungeva all'Ufficio dello Stato Civile di Trezzo l'atto di morte ufficiale scritto dal suo corrispettivo vercellese.

Fin dal 31 maggio 1945, sentito il *parere unanime* della popolazione, ad Alberto veniva intitolata la piazza principale di Concesa, allora conosciuta come Piazza Grande (o Piazza Comunale), *in modo che se ne perpetui il ricordo riconoscen-*te. Con seduta del 19 giugno della Giunta Municipale, l'assessore Tarcisio Giustinoni proponeva di realizzare le targhe viarie usando il marmo della lapide delle sanzioni apposta sulla facciata esterna del Municipio. Nel 1946 la Soprain-

decisione di sostituire il nome di Piazza Grande dato *il carattere topografico e tradizionale della stessa*. Il sindaco Giuseppe Baggioli rispondeva prontamente che *siccome esse sono state intitolate ai nomi di caduti per la lotta della liberazione, la rimozione delle targhe provocherebbe indubbiamente il disappunto delle famiglie del C.L.N. e dell'Associazione Partigiane e di tutta la popolazione. [...] pregasi cod. Prefettura voler invitare la sopra Intendenza ai Monumenti per un riesame del cambiamento della denominazione di Piazza Grande*. Dato che la dedicazione gli veniva assegnata nei mesi di poco successivi alla Liberazione da parte della autoproclamata Giunta Municipale, mentre il tema della denominazione viaria compete a livello nazionale, si è tornati sull'argomento a diversi anni di distanza. Il problema nasceva anche dal fatto che il vecchio nome della piazza non aveva riferimenti diretti a persone o eventi del Ventennio pertanto non vi era la necessità di sostituirlo. Bisognerà attendere il 30 luglio 1951 perché il cambiamento si renda effettivo.

Il 25 novembre 1946 la Commissione Riconoscimento Qualifiche Partigiani per la Lombardia riconosceva ad Alberto la qualifica. Con delibera N. 3003 *il volontario Gereda* [sic] Alberto otteneva il riconoscimento di partigiano caduto per i suoi tre mesi e ventisette giorni di appartenenza alla formazione in Zona Valsesia, 6ª Brigata "Gramsci".

Luigi Galli

Trezzo sull'Adda, 30 marzo 1927
Capriate San Gervasio, 28 aprile 1945

a cura di
Cristian Bonomi

Tra le due date astratte, il sacrificio concreto del partigiano Luigi Galli. “*Murèa*” è il soprannome dialettale della sua famiglia, residente in “*stalum*” al civico 4 dell’attuale vicolo Chiuso, dirimpetto a via Trento e Trieste (allora “*Sentirum*”). Il capostipite di quel nomignolo è nonno Gaetano Giuseppe (1862-1934), muratore tanto abile che il prevosto trezzese mons. Giuseppe Grisetti lo arruola per piccole manutenzioni e cantieri grandi, come quello del campanile morettiano. Appena fuori dal portone, dove nasce Luigi, stanno la guaritrice Angela Teresa Galli “*Mericana*” e la mescita di “*Rosa da l’Ost*”, dove i contadini concludono in brindisi i loro accordi. Il cortile ospita anche i cugini Galli detti “*Magnét*”, la famiglia Dossi, l’infermiera Daria Zaccaria “*Biba*”, il “*Nanum*”. Papà Angelo Mario (1896-1973) abita con mamma Giuseppa Giovanna Colombo (1899-1956) sotto al portico interno; zio Remo Galli sul lato opposto all’ingresso. Né costoro né gli altri parenti paterni sono contadini, impiegandosi piuttosto nell’industria tessile. La contrada esprime così una vocazione operaia simile a quella artigiana della Valverde: *Se a Tress gh’è ‘n pelandrum* - riassume un adagio dialettale - *l’è in Balverda o in Stalum*; se in paese c’è un “sovversivo”, abita certo in quei rioni. Tessitore, operaio, facchino, infine commesso e magazziniere, Angelo

Galli sposa il 10 giugno 1922 la tessitrice Giuseppina Colombo, che gli genera i figli Carletto (1923-1988), poi impiegato di banca; Luigia (1925-1926); Luigi ed Elisabetta “*Lisèta*” (1931-2018). Allenata e corsiva, la firma di papà Angelo in calce all’atto di nascita per il partigiano Galli misura in famiglia un grado di scolarizzazione oltre la media.

Figlio di Remo, Pierino Galli (1927) nasce a distanza di pochi metri e poche settimane dal cugino Luigi: ricorda l’infanzia percorsa a piedi scalzi nel verde tra il “*Sentirum*” e i vasti giardini di villa Bianchi-Daccò; zone poi fittamente edificate. Interrompendo i giochi dei due cugini, il 9 novembre 1939 Angelo Mario si trasferisce a Milano con la famiglia. Qui i Galli eleggono domicilio al civico 23 di corso Genova, dove Carletto prosegue gli studi in ragioneria mentre Elisabetta e Luigi risultano scolari. Pierino rammenta come Angelo Mario lavorasse in un negozio cittadino di piatti, avendo smesso la precedente attività di rappresentante nello stesso commercio. Dal 1942 il trezzese Nino Colombo (1928-2019) prende incarico a Milano presso la Compagnia Generale di Elettricità, dove ricorda Luigi assunto l’anno prima. La società indice un triennio di formazione interna, ai cui corsi Nino ritrova il compaesano Galli, benché questi avanzi in seconda classe mentre lui inizia la prima tra le aule di via Bergognone. Su quei banchi, l’ideale della Resistenza ispira molti partigiani, poi combattenti fino in Valtellina. In quella temperie, Colombo ricorda Luigi *emotivo, espansivo e convintamente antifascista*. Per questo, in ambito milanese, Galli si accosterà alla brigata giovanile “Matteotti” dedicata a Cecco Cuciniello.

Malgrado i bombardamenti del febbraio 1943 sull’omonima stazione, Luigi risiede ancora in corso Genova all’11

agosto 1944. Il Commissario prefettizio di Trezzo, l'avvocato Cesare Tenca, carteggia allora col Podestà di Milano per sincerare l'avvenuta iscrizione del Galli alla Lista di leva in quel comune, stralciandolo dall'elenco paesano. Nel borgo sull'Adda, tuttavia, il giovane intrattiene rapporti tenaci di parentela e amicizia: specie col coscritto Francesco Guarnerio "Nino", anch'egli attivo negli ambienti della Resistenza. Da Introbio (Lc) giunge a Trezzo la notizia che costui, partigiano combattente, è stato fucilato il 15 ottobre 1944. Luigi raccoglie dettagli, consola la famiglia Guarnerio; scrive parole adulte con calligrafia di bambino a don Arturo Fumagalli, parroco della borgata lecchese.

Molto Reverendo. Sono un giovane di 18 anni, amico intimo del defunto giovane Guarnerio Franco (Nino). Parlando con la madre di Nino, mi ha informato della disgrazia avvenuta, e mi parlò molto di Lei. Io non so come ringraziarla di tutto quello che avete fatto per Lui e per la sua famiglia. Nino, ragazzo di purissima fede, non è più; amico mio fin da bambino, è stato trucidato da una mano assassina che Dio non mancherà di castigare. La mamma unita al papà e alla sorella vivono in un angoscia che solo il buon Dio li può comprendere. So che siete tanto gentile; vorrei sapere se Nino è stato messo nella cassa. Immagino quanto sia stato doloroso per Lei quando ha assistito al tragico assassinio, e sono sicuro che Lei li avrà seguiti fino alla fossa. Appena il tempo lo permetterà, verrò personalmente a trovarla. Un altro piacere: vorrei da Lei che qualche volta gli scrivesse due righe alla famiglia, che adesso è Lei l'unica consolazione. Ora non mi resta che ringraziarla di tutto. Salutandola, in fede, Luigi Galli – Corso Genova 23, Milano.

Con buona certezza, all'epoca della ste-

sura, il mittente non ha ancora compiuto il diciottesimo anno; eppure, traspare da queste righe un piglio deciso, pragmatico e maturo. In calce, il giovane compila il proprio indirizzo milanese, tralasciato nei mesi successivi per sfollare a Trezzo. Qui Luigi Galli si slancia nelle operazioni partigiane del tardo aprile 1945. A sostegno degli alleati americani, la notte del 27 guida una pattuglia di sappisti trezzesi in vetta al campanile di Canonica d'Adda per insediare un punto di fuoco privilegiato sulla colonna tedesca in marcia da Fara Gera d'Adda. Dalla torre, la mitragliatrice spara già quella notte e i colpi risposti dal nemico danneggeranno il campanile. La mattina seguente, il testimone Nino Colombo ricorda un gruppo d'assalto trezzese, in cui compare Luigi Galli, procedere su camionetta verso il ponte per Canonica; almeno finché uno sparo non ferma il veicolo alla discesa di Vaprio. Dopo la cattura del comandante tedesco, alcuni tra i suoi ufficiali preferiscono il suicidio alla resa: sbandati, altri militi della colonna guadagnano il fiume Brembo e raggiungono la cabina elettrica Falck di Capriate. Coi partigiani trezzesi tra cui Adriano Sala, Galli accorre sul posto: non si precipita temerariamente ma avendo larga contezza sui movimenti nemici, che segue dalla notte prima. I soldati sequestrano la famiglia del custode e si installano nell'edificio, la cui architettura stagliata e compatta favorisce il controllo militare dello spoglio contorno. Dopo un tradito tentativo di resa, il fuoco tedesco sorprende anche Luigi. Sulla strada provinciale per Brembate, il diciottenne muore così alle 11.40 in conseguenza di ferite d'arma da fuoco al collo. Sotto le stesse raffiche, cade il compaesano Adriano Sala.

A entrambi costoro, il Consiglio comunale del 31 maggio confermerà i colombari perpetui, gratuiti e di prima categoria dove già le solenni esequie del 2 maggio

accompagnano i caduti con partenza dalla camera ardente allestita in municipio. La salma di Luigi verrà poi traslata nella tomba della famiglia Galli che, pur mantenendo un colloquio con Trezzo, torna a Milano: in città si sposano sia il fratello Carletto sia la sorella Lisèta. La delibera comunale del 14 febbraio 1951, intanto, ratifica la titolazione a Luigi Galli di corso Littorio (già via Carlo Alberto) votata fin dal 31 maggio 1945.

Francesco Guarnerio

Trezzo sull'Adda, 23 gennaio 1927

Introbio, 15 ottobre 1944

a cura di
Laura Businaro

Francesco Guarnerio, detto *Nino*, nasce a Trezzo sull'Adda la mattina del 23 gennaio 1927, da Carlo e Rosa Roni. La famiglia risiede presso la Cascina Nespolo, non distante dalla «*pompa dal murum*», al civico 15 della via Cavour. La madre era una tessitrice, il padre contadino; l'economia domestica era incrementata dal lavoro della pesca lungo l'Adda. Pochi anni dopo, nel 1932, la madre Rosa darà alla luce la piccola Carolina.

Francesco lavora come garzone presso la Ditta Strafurini, dove entra sicuramente in contatto con alcuni esponenti della Resistenza operaia e matura la decisione di unirsi alle brigate partigiane che si stanno formando in Valsassina, sulle montagne sopra Lecco. Si trasferisce a Introbio, un piccolo centro che si adagia ai piedi del comprensorio della Grigna, a circa 650 metri d'altezza, centro propulsivo per l'economia e il commercio di tutta la valle e uno dei punti di partenza privilegiati per raggiungere la Valbiano.

Il censimento del 1932 conta quasi 16.000 residenti valsassinesi. A Introbio vivono in quegli anni poco più di 800 anime. Dice Messa e amministra i Sacramenti Don Arturo Fumagalli, nato a Perego (Co) il 6 marzo 1895 e Parroco dal 1932, presso la Chiesa di Sant'Antonio Abate. Sarà uno dei principali protagonisti di quei giorni di guerra. protagonista di questi giorni

di guerra.

Nei mesi successivi il tranquillo territorio valsassinese sarà investito dalla storia, scelto come rifugio privilegiato da diverse formazioni partigiane che agiscono in montagna durante la stagione dell'occupazione nazifascista e della Resistenza. Tra queste alture si scriverà una delle pagine più intense della Resistenza lombarda. I piani di Bobbio e quelli dei Resinelli, il pian d'Erna e la Valbiano diventano sede di alcune tra le maggiori brigate, in particolare di estrazione garibaldina: la 55^a Rosselli, la Poletti, la 40^a Matteotti, la 52^a Clerici, la 86^a Issel, la Bormio e quella che raduna i Cacciatori delle Grigne. Si contano circa 550 partigiani: tra questi i fratelli Guerino e Carlo Besana di Barzanò, protagonisti indiscussi di quei giorni di lotta. In questo panorama si muove la figura del giovane Francesco. Si aggrega alla 55^a Brigata F.lli Rosselli. Dal 15 giugno 1944 è capo nucleo: porta viveri, indumenti, armi, messaggi. Complice la sua giovane età, passa quasi inosservato. Nino imbocca il sentiero sterrato che collega Introbio a Biandino per raggiungere i partigiani che da mesi si sono rifugiati nelle alture. Ci vogliono almeno un paio d'ore di cammino con passo esperto per raggiungere la conca di Biandino, tra robinie, faggi e castagni. Sullo sfondo le cime della Grigna e la voce del torrente Troggia.

Francesco, giovane staffetta partigiana, sarà coinvolto in una delle più massicce operazioni di rastrellamento compiute in Lombardia durante i lunghi mesi dell'occupazione, organizzata al principio dell'autunno del 1944 con lo scopo di annientare le formazioni partigiane della I e II Divisione Garibaldi. L'azione compiuta nell'ottobre del 1944 contro la Resistenza valsassinese è diretta dal colonnello Luigi Bernardi della Guardia Nazionale Repubblicana su ordine del comando tedesco di Monza. Viene

organizzato un cospicuo dispiegamento di forze: circa 1500 uomini, aiutati da venti cani lupo. In tutti i comuni coinvolti vige il coprifuoco assoluto dalle 18.30 alle 6.30, tutti gli apparecchi radio sono requisiti ed è fatto divieto a tutti i parroci di far suonare le campane. Si dispone che ogni costruzione che possa fungere da riparo e accoglienza ai ribelli debba essere distrutta, anche tramite il fuoco. Al capitano delle SS italiane Paolo Comelli viene affidata la direzione delle attività intorno a Barzio. Il 4 ottobre le SS giungono a Introbio, *c'è nell'aria odor di polvere*. La Valbiandino è una delle prime mete dirette dei militi diretti da Comelli. All'alba dell'11 ottobre Guerino Besana viene ferito gravemente da una raffica di mitraglia nei pressi del ponte in ferro sulla strada per Biandino. Sta scendendo il tramonto quando viene trovato e soccorso dal fratello nei pressi delle Scale. Carletto riesce a portare il fratello ferito all'interno di una grotta e lo assiste fino alla morte che giunge poco prima di mezzanotte. Il giorno seguente i fratelli Besana sono sorpresi dalle SS di Comelli. Li arrestano insieme ad altri compagni. Benedetto Bocchiola è un giovane milanese, classe 1924. Carlo Cendali è un valsassinese, di Vendrognio, classe 1921. Anche Benito Rubini è della zona: risiede a Casargo, e ha soltanto 21 anni. Andrea Ronchi è il più grande, classe 1915, e viene da Carate, brianzolo come i fratelli Besana. Con loro c'è anche Francesco Guarnerio, è il più piccolo. Vengono legati e trascinati a valle, trasferiti a Casargo, poi riportati a Introbio e incarcerati nei sotterranei della Villa Ghiringhelli. Nei giorni successivi saranno interrogati, percossi, tenuti in un gelido pozzo con l'acqua ai fianchi, torturati affinché rivelino i nomi dei capi e degli affiliati. Infine, saranno condannati a morte. Don Arturo riesce ad accedere alla prigione e ad assisterli nelle ultime ore. Raggiunge Villa Ghiringhelli

per tentare una trattativa e si propone come ostaggio in cambio della liberazione. Il 13 ottobre il Capitano Comelli, con un'azione assolutamente autonoma, senza attendere la conferma della pena capitale dal comando tedesco, li condanna definitivamente.

Sono le 13.30 di domenica 15 ottobre quando il parroco giunge alla "villa triste" per assistere i condannati: li confessa, dà loro la Comunione e ascolta le loro ultime volontà. Scriverà che *da questo momento fino all'ultimo anelito, non un lamento, non un'imprecazione, non una parola d'odio dal loro labbro. Solo qualche lagrime sul ciglio del giovane diciassettenne di Trezzo, al pensiero della mamma*.

L'esecuzione viene eseguita da un plotone agli ordini di Comelli. Il Capitano aveva promesso a Don Arturo che sarebbero caduti sotto un'unica raffica, invece decide di procedere uccidendoli uno alla volta. Francesco muore alle 15.30. I sei compagni sono insieme anche nella sepoltura, senza funerale. Giacciono nella nuda terra, senza che le salme siano deposte in una bara. Un caritatevole gesto di Don Arturo consentirà mesi dopo l'identificazione dei corpi. La fossa comune è infatti punteggiata da piccole lapidi il cui numero è stato fedelmente trascritto sul registro degli atti morte. Francesco giace all'altezza della n. 8.

Un paio di giorni dopo la notizia giunge a Trezzo. Natalina Guarnerio sente bussare alla porta e pensa sia Nino, fuggiasco dai monti. Non è lui. È Don Misani che consegna la lettera del parroco di Introbio dove si legge dell'eccidio. Consegna anche una breve lettera, dalla scrittura incerta, che contiene le ultime parole di Nino ai suoi cari. Manda un saluto affettuoso per tutti e *perdonatemi per tutte le colpe che vi ho fatto*.

Nei mesi successivi Don Arturo continua a occupare un ruolo da protagonista in questa tragica storia. È legato ai con-

giunti dei caduti da una fitta corrispondenza e si adopera affinché le salme dei giovani caduti possano essere restituite alle rispettive comunità. Poche ore dopo il silenzio delle ostilità viene aperta la fossa comune. Carlo e Giulio Guarnerio, padre e zio di Francesco, raggiungono Introbio su un camion dei partigiani guidato da Angelo Colombo. Colombo è del 1907; si è unito alla 103^a Brigata Garibaldi. Abita proprio nei pressi della Cascina Nespolo. Portano con loro la bara nella quale verrà composta la salma di Nino. Ne sterrano il corpo. Il suo viso è coperto da un sottile velo di carta. La salma viene deposta presso il Cimitero di Trezzo sull'Adda il 30 aprile del 1945, in uno dei loculi perpetui predisposti dalla neonata amministrazione comunale che si è insediata all'indomani della Liberazione. La prima Giunta Municipale decide di intitolare a Francesco Guarnerio la Via vecchia san Martino. Il suo nome compare sulla lastra posta alla base del monumento ai caduti di Piazza Nazionale e sul cippo in pietra calcarea collocato di fronte all'ingresso del Palazzo Comunale. Quella di Guarnerio alla Resistenza è considerata una partecipazione marginale, data anche la giovane età. Il suo giovanissimo volto si scorge però sfogliando un prezioso album fotografico custodito presso la sezione A.N.P.I. di Trezzo sull'Adda e individuabile tra gli ovali *dei trezzesi che hanno salvato l'Europa dal nazismo, liberato l'Italia dal fascismo, conquistata la democrazia*.

Adriano Sala

Trezzo sull'Adda, 25 marzo 1921
Capriate San Gervasio, 28 aprile 1945

a cura di
Cristian Bonomi

Il partigiano Adriano Sala nacque a Trezzo e cadde per l'indipendenza e la libertà; parole che non invecchiano sul marmo invecchiato della sua tomba. Nonno Andrea Alessandro è calzolaio a Olgiate Molgora (Lc), dove papà Giovanni Luigi (1888-1924) prepara la quotidiana bisaccia del commercio ambulante in scarpe. I contadini lombardi infilano ancora i passi negli zoccoli ma cresce il mercato delle calzature per il giorno festivo o il lavoro operaio. Forse lungo i suoi tragitti professionali, Giovanni incrocia la famiglia Sironi, trezzese e ugualmente versata in vendite itineranti perlopiù di pollame. Di questo cognome, Sala sposa a Trezzo il 28 luglio 1920 Maria Isabella Rosa, otto anni più giovane di lui. Accanto ai Cassotti negozianti in chincaglieria e utilità contadine, i Sironi abitano su via de' Magri 3 il primo cortile a sinistra, risalendo la contrada dal "poss matt" (il pozzo matto), oggi ridotto a vedovella. Il dialetto nomina "curt di Barnaèi" (cortile dei Tinelli) il fervente portone. Giovanni tiene ancora domicilio in Olgiate Molgora quando, nel marzo 1921, Maria partorisce in casa Sironi il primogenito Adriano. Solo dal 15 novembre dell'anno seguente la famiglia risiede in via definitiva a Trezzo, dove nascono Maria (1922-1923) e la postuma Giovannina, sette mesi dopo la scomparsa di papà Giovanni Sala, assassinato nella primavera 1924.

Giovanni Sala appare rissoso e violento [...] per l'avidità e la diffidenza esagerata che lo portavano a sospettare dei ladri anche nella moglie e nel fratello, i quali lo aiutavano nel commercio ambulante [...]. Aveva maltrattato la moglie, benché ella fosse in istato interessante. Dopo una disgustosa scenata avvenuta con lei alla fine di aprile, tutta la famiglia della donna, cioè i genitori, i due fratelli e la sorella di lei, avevano intimato al Sala lo sfratto entro dieci giorni. La moglie poi s'era separata da lui, che s'era acconciato a dormire in una cameretta isolata. Cugino dei Sironi, il ventiquattrenne pregiudicato Saverio Piermattei da Ancona approfitta della tensione domestica, proponendo di assassinare Giovanni Sala a scopo di rapina.

Col pretesto di una cura, Saverio alloggia presso l'osteria gestita in via Torre dai Vergani, anch'essi parenti; e, tra costoro, sceglie il coetaneo Protasio (fidanzato di Teresa Sironi, sorella di Maria) perché riferisca alla vittima designata che qualcuno lo odia a morte e vuole assalirlo sulla via per il mercato trevigliese. L'ambulante Sala se ne spaventa tanto da chiedere una scorta al maresciallo Gennari, comandante la caserma trezzese dei Carabinieri: una pattuglia ciclista percorre la via per Treviglio senza segnalare presenze sospette. E tuttavia su questi immaginari assalitori che Piermattei progetta di stornare la responsabilità dell'omicidio, cui dà seguito nella notte tra il 6 e il 7 maggio 1924. Giovanni ha disposto di partire in carro all'1.30 ma si trattiene presso una mescita del paese fino alle 23.00 per non incrociare i parenti Sironi, che si attardano in stalla con la recita del rosario, guidata proprio da Saverio. Costui attende qui la vittima, nascondendo sotto alla greppia i complici cugini Sironi: il sedicenne operaio Pietro e il contadino Lazzaro di 22 anni,

entrambi cognati del Sala.

Perché tratti tanto male tue moglie? esordisce Piermattei, cui Giovanni replica: *Non voglio che gli altri si occupino delle mie faccende.* A questa tagliente risposta, Savino misura due pugni sul volto del Sala; balzano allora in piedi anche i giovani; Lazzaro piega le ginocchia sul petto della vittima e la strangola, mentre gli altri la tengono a terra. Il trio compone il cadavere di Giovanni sul suo carro, col fazzoletto giallo al collo e la giacca sopra il viso. Avviano a mano il mezzo attorno all'ora che la vittima stessa aveva previsto e, giunti fuori Trezzo, congelano il cavallo con una frustata. Mentre il carretto prosegue nella notte fino a Monza, Saverio trattiene i due portafogli della vittima, riconoscendo mille Lire al solo strangolatore. *Trainato dal cavallo pigro ed assonnato, un carro carico di merce attraversava, all'alba del 7 maggio [...], la barriera daziaria di Monza, senza fermarsi per la visita regolamentare. I dazieri rincorsero e raggiunsero il veicolo, richiama il conducente: ma costui, che sembrava come assopito tra il cumulo delle sue mercanzie, non rispose né ai richiami né alle scosse: era freddo, inerte, morto per strozzamento.*

In esito al riconoscimento della vittima, Piermattei visita il municipio e la caserma trezzesi per irrobustire l'ipotesi dell'assalto su strada; noleggia un'auto perché la vedova Maria Sironi possa visitare a Monza la salma del marito; e rientra ad Ancona, dove viene arrestato per ordine del maresciallo cassanese Nassivera, coinvolto nelle indagini. Alla caserma di Trezzo, intanto, Protasio Vergani confessa come proprio Saverio lo abbia indotto ad allarmare il commerciante Sala con la minaccia di fantomatici assalitori, cui ascrivere poi il delitto, altrimenti troppo imputabile all'ambito domestico. L'intera famiglia Sironi viene

denunciata: compresa Maria, vedova e incinta; il fratello Pietro crolla per primo, seguito dalla madre 54enne Angela Agnese Vergani, che nasconde alcune monete d'argento sottratte all'ucciso. La sentenza del novembre 1925 assolve Pietro ma condanna a ventennale reclusione Lazzaro e Saverio per ferimento premeditato seguito da morte, con l'aggravante del furto per il solo Piermattei.

Adriano porta i suoi ignari quattro anni al funerale del papà. Il bimbo cresce nello stesso cortile dove gli zii materni gli hanno assassinato il padre violento. Sala conosce così il peggio ma si volge al meglio: abita un rione dove ambulanti e artigiani sono più dei contadini; questa operosità ispira il giovane Sala. Oltre la licenza elementare, l'orfano frequenta il primo anno d'indirizzo commerciale. Lo Stato civile trezzese lo definisce scolaro fino al libretto di lavoro, rilasciatogli il 28 dicembre 1936. Prima come garzone e poi come panettiere, si impiega al forno dei Barzaghi "*Barburètt*" all'incrocio tra le vie Risorgimento e Bergamo, oggi intitolatagli. Come Adriano, la buona parte dei partigiani trezzesi ha estrazione più operaia che contadina, esponendosi ad ambienti di sovversione e Resistenza.

Quando il Distretto militare di Monza convoca Adriano al servizio militare con la leva 1921, l'omicidio del padre allunga ancora un'ombra. Sala è unico figlio maschio di madre vedova, alto 1,64 per 0,83 di circonferenza toracica: capelli neri lisci su viso ovale, naso aquilino, mento ricurvo, occhi castani, fronte alta, colorito roseo, bocca piccola e dentatura sana; sa servirsi della bicicletta. Abile e arruolato alla visita medica, il 6 giugno 1940 Adriano è ammesso all'eventuale congedo anticipato per il titolo di cui all'art. 85 n. 3 del vigente testo unico delle leggi sul reclutamento del Regio Esercito, che considera la ferma di leva riducibile o

minima per il candidato i cui familiari risultino *detenuti in luoghi di pena*. Tuttavia, il 23 gennaio 1941 viene inquadrato nel 2° Reggimento di Artiglieria di Corpo d'Armata. Milita in zona di guerra dal 15 luglio al 2 ottobre e, in ragione di questa militanza, la madre Maria Sironi percepisce dal 16 agosto un sussidio economico in 6 Lire giornaliere. A Piacenza, Sala raggiunge poi il 4° Reggimento di Artiglieria d'Armata, che lo aggrega alla 251a batteria costiera dell'Appennino ligure. Ma, assolto l'addestramento a Santa Panagia di Siracusa, viene invece assegnato alla 200a batteria genovese di Quinto al Mare (19 gennaio 1942) e alla 250a (21 febbraio) fino all'epoca del rientro al proprio reparto (29 giugno) dove viene trattenuto in armi. *Allievo specializzato tiro*, recita il foglio matricolare del soldato Adriano, che spenderà questa formazione anche in seno alla Resistenza. All'epoca dell'arruolamento di leva, il comandante della batteria giudica molta la robustezza fisica di Sala, buona la sua condotta in servizio e in licenza; molta la cura dell'arredo militare e sufficiente la sua istruzione a usarlo. Ne rileva anzi una qualche attitudine all'avanzamento, almeno nel grado di caporale, malgrado i giorni di consegna per le sue indiscipline: il 23 febbraio 1941 *giungeva in ritardo all'adunata*, il 26 maggio *veniva alle mani con un compagno per futili motivi*, il 20 giugno *giocava a carte in camerata*, il 10 settembre *si rendeva irreperibile per 11 ore, usufruendo di una tessera avuta per regolare servizio*.

L'Armistizio dell'8 settembre 1943 risolve Adriano a smettere la divisa, rientrando clandestinamente al cortile trezzese su via de' Magri. Ne testimonia Romano Tinelli (1937), ottuagenario bambino di allora, che percorreva il paese per mano alla nonna. Costei sosta per un breve saluto proprio in quella corte, dove spesso tuona la voce di Rosa, moglie a Tinelli

"Mundìn". Con un dialetto quasi pittorico, Romano la restituisce audace e robusta, a braccetto per le vie trezzesi con la gracile sorella: *Se vùina a l'era 'n cararmaa, qual'oltra l'era 'l freno; se l'una avanzava come un carrarmato, di quel mezzo l'altra era il freno. Purcuni, lazaruni!*: Rosa inveisce pubblicamente contro i fascisti trezzesi, intenti a godere l'aperitivo, mentre lei dispera di rivedere vivi i figli arruolati; la sorella cerca di contenere l'invettiva, che indurrebbe altrimenti ritorzioni. Ma il dialetto è libero di ridere anche della più triste dittatura. In questa lingua, dopo l'8 settembre, Adriano ritrova la madre Maria Sironi. In fondo alla *"cort di Barnaèi"*, Romano ricorda la donna affacciarsi sull'uscio, sorbendo lentamente dalla tazzina con un cucchiaino. Non è infrequente che si mangi all'aperto, sugli spazi comuni; eppure, Maria cerca attorno con una cautela fuori misura: sincera che non siano giunti estranei pericolosi prima di avviare con rapido cenno la corsa del figlio dalla casa alle stalle. Il trezzese Nino Colombo (1928-2019) conferma come Adriano non sia partigiano di prima linea ma solo avvicinato ai gruppi antifascisti, finché il 1° gennaio 1945 non si arruola nella 103^a brigata S.A.P. "Garibaldi". Questa formazione ha sette distaccamenti e, con le 104a e 105a, forma dall'agosto 1944 l'originario assetto della Squadra di azione partigiana "Fiume Adda", efficiente tra Cernusco sul Naviglio, Vaprio d'Adda, Airuno, Oggiono, Briosco e Monza. Già dal 24 aprile 1945 la brigata cui aderisce Sala tenta invano l'assalto al presidio tedesco stabilito in frazione Concesa presso l'attuale Villa Gina.

Di quei giorni, Romano Tinelli testimonia due scorci quasi fotografici. Sala avanza verso il ponte per Capriate lungo la via che gli verrà intitolata; risponde calorosamente ai saluti e indossa una semplice camicia in contrasto coi due

giovanissimi dalla giubba logora che gli stanno sui fianchi, atteggiati a esasperata marzialità. Romano abita su questa strada, dove si allungano spesso le file per i generi tesserati: il sale distribuito nella tabaccheria “da Totò” e il latte (annacquato) al civico 5 di via Santa Caterina, l’esercizio di Attilio Cazzaniga. Il secondo fotogramma di Tinelli restituisce invece al piano terra del municipio trezzese la camera ardente, allestita anche per Adriano Sala tra i caduti di quelle ore concitate: Romano chiede di salire in braccio alla madre per vedere i corpi ricomposti sul feretro; attorno, annusa un odore maligno di sangue sparso. Ma quale eccidio si era consumato tra questi due ricordi di bimbo?

All'alba del 28 aprile Mario Bornaghi alias “Francesco”, comandante la 103^a brigata, ne convoca i distaccamenti IV, V, VI e VII tra Fara Gera e Canonica d'Adda per sostenere una pattuglia corazzata americana contro il passaggio di una fitta colonna tedesca. Dopo la resa, una parte sbandata di questi soldati si asserraglia nella cabina elettrica Falck di Capriate, assediata dalle forze partigiane. Lungo un incerto tentativo di accordo, dall'edificio il fuoco nemico coglie con spietata facilità gli Italiani sulla brulla campagna d'intorno. L'amico capriatese Dalmazio Gaspani narrò a Romano Tinelli di aver assistito ai fatti dallo spigolo della cinta esterna alla cabina. Sala gli si accovaccia accanto, quasi al punto di impacciare le reciproche mosse, rasenti terra per evitare i colpi tedeschi. Per intendere l'azione in corso, Adriano si espone cautamente ma un proiettile lo coglie alla bocca. I documenti perfezionano le circostanze della morte, avvenuta alle 11.40 del 28 aprile per ferita d'arma da fuoco al capo, sulla strada provinciale per Brembate. Presso lo Stato civile trezzese, trascrive il decesso l'impiegato Ferdinando Tanzi, che forse non ricorda di essere stato te-

stimone all'atto di nascita del giovane.

Anche al partigiano Sala, nella seduta del 31 maggio, il Consiglio comunale confermerà a titolo gratuito e perpetuo il colombario di prima categoria (n. 16, parete 2^a) non distante dall'altare presso cui sono sepolti i prevosti trezzesi. Intanto, i funerali *grandiosi e imponenti* vengono celebrati il 2 maggio con partenza dal municipio. Sorella di Adriano, il 18 settembre 1947 Giannina Sala sposa il meccanico Barzaghi Orlando Cipriano. La coppia elegge domicilio presso l'ottenuto portierato della ditta metallurgica Accorsi & Baghetti al civico 4 di viale Trento e Trieste. Il 25 febbraio 1949 nasce qui la primogenita dei due, che viene battezzata col memore nome di Adriana Carla in onore dello zio partigiano e del nonno paterno. La delibera comunale del 14 febbraio 1951, intanto, ratifica la titolazione ad Adriano Sala di corso XXVIII ottobre (già via Bergamo) votata fin dal 31 maggio 1945. Il 6 ottobre 1952 la Commissione regionale riconoscimento qualifiche partigiani lo accerta finalmente come tale, combattente e caduto.

Cronaca di una battaglia tra il Brembo e l'Adda

26 – 28 aprile 1945

La battaglia della cabina Falck di Capriate

a cura di

Laura Businaro

Sabato 28 aprile 1945. Trezzo sull'Adda contava tre vittime. Luigi Galli era giovanissimo: aveva diciotto anni. Era nato a Trezzo, ma da tempo risiedeva a Milano. Da qualche mese era tornato in provincia per sfuggire ai bombardamenti. Anche Angelo Biffi, classe 1906, era concesino di nascita, ma milanese ormai da anni. Adriano Sala risiedeva invece stabilmente in paese, dove era nato nel 1921. Non aveva neanche venticinque anni.

Con loro morivano anche altri partigiani di estrazione bergamasca. I loro nomi furono impressi nel monumento che l'anno successivo il Comune di Capriate d'Adda decise di erigere alla loro memoria: Luigi Cantoni, Mario Malvestiti, Pietro Riva, Luigi Signorini. Il nome di Carlo Galbussera ricorda il sacrificio di un patriota vimercatese.

Erano stati coinvolti in un violento scontro tra tedeschi e partigiani, occorso nel Comune di Capriate d'Adda all'altezza della Cabina Elettrica Falck. Noto come *la battaglia della cabina*, l'episodio rappresentò la conclusione di un fatto d'armi che dai giorni precedenti si era propagato lungo il territorio compreso tra Fara Gera e Capriate e si era definitivamente esaurito oltre l'Adda raggiungen-

do il borgo di Trezzo. Si contarono molti morti e tanti feriti da ambo le parti: 9 caduti tra i partigiani e 11 militari tedeschi, circa 40 feriti, 39 militari del Reich catturati. Il 28 aprile colloca questo lembo di territorio lombardo in una delle pagine di più complessa narrazione del grande capitolo intitolato "1945".

Il 25 aprile la guerra era finalmente finita e si apriva la possibilità di un futuro di pace e democrazia, ma gli effetti del conflitto totale e dell'occupazione tedesca si espansero oltre la fine delle ostilità. Si susseguirono giorni inquieti: scoppi lontani, fragori di esplosioni, colpi d'arma da fuoco, rumore di mezzi cingolati, rombi di autocarri in veloce movimento disturbavano quel nuovo panorama che stentava a definirsi. Qualcuno trovava riparo nei casolari di campagna in attesa dell'evolversi della situazione, alcuni imbracciavano un fucile per regolare conti in sospeso da anni, altri guadagnavano la strada di casa per riabbracciare i propri cari. Molti erano in procinto di scappare; soprattutto militi delle formazioni tedesche, presenti su tutto il territorio nazionale, cercavano una via di fuga. Spesso a sbarrare loro il transito trovavano colonne militari americane che si stavano disponendo anche nelle zone periferiche e squadre partigiane ancora vivaci. Numerosi furono gli scontri che si susseguirono su larga parte del nord e centro Italia. La Lombardia ne contò diversi, così come la provincia di Bergamo. Quello occorso tra le sponde del Brembo e dell'Adda riveste particolare importanza per il numero dei caduti, la partecipazione di diverse brigate, il coinvolgimento tedesco.

Cronologia degli eventi

27 aprile 1945, venerdì.

Il tempo incerto di aprile accoglie gli americani che la sera del 27 aprile giungono a Canonica d'Adda, a bordo di tre

carri armati e circa cento mezzi militari. In paese si contano ancora una quarantina di militi in camicia nera e una colonna tedesca che già da qualche giorno si è rifugiata nei magazzini dell'ammasso.

Intanto, verso mezzanotte, gli americani ricevono un breve segnale radio (marconigramma), con la notizia del movimento di truppe tedesche sul territorio, cariche di armi, blindati e denaro. Si tratta di una consistente colonna tedesca, formata da qualche centinaio di uomini e circa 350 mezzi, in marcia dal lodigiano dal giorno 26; attraverso Fara Gera d'Adda giunge a Canonica. È diretta a Bergamo, snodo utile per raggiungere il Brennero seguendo la sponda bresciana del lago di Garda. Gli americani optano per la resistenza: piazzano i loro mezzi pesanti lungo le strade del paese, bloccano l'accesso al ponte sull'Adda con uno sherman sulla sponda di Vaprio, altri mezzi blindati si dispongono sul sagrato della Chiesa. Intanto giunge la notte. Si prova una trattativa, ma il tentativo si arena intorno alle 3 del mattino. Il buio fa da sfondo a un drammatico epilogo. Il comandante della colonna viene catturato. Disorientati e sconfitti, gli ufficiali a lui sottoposti si arrendono, ma piuttosto che cadere nelle mani del nemico scelgono l'estremo gesto del suicidio collettivo. Tre corpi sono tumulati da alcuni militari tedeschi vicino ai muri della Chiesa di Sant'Anna. Altri 12 cadaveri saranno poi sepolti in una fossa comune all'interno del Cimitero. Canonica conta diversi edifici danneggiati, alcuni feriti e due vittime civili, Giacomo Brembati della classe 1899 ed Enrico Pirotta del 1902.

28 aprile 1945, sabato.

Un'alba livida di pioggia annuncia il 28 aprile. La colonna tedesca si è smembrata. Una parte imbocca la strada di Fornasotto e si dirige verso Brembate. La vedetta di guardia sulla torre della villa padronale di Crespi avvista un'altra par-

te della formazione, composta da circa una settantina di unità, che intanto è riuscita a guadare il fiume Adda e raggiungere Crespi d'Adda. Dà l'allarme.

Tutte le formazioni partigiane attive nei comuni compresi tra Fara e Trezzo vengono allertate e convergono in zona: la Pontida e la 171^a Brigata Garibaldi S.A.P. "Dante Paci" provenienti dalla bergamasca, la Divisione Fiume Adda con la 103^a e la 117^a Brigata Garibaldi giungono dal milanese.

Il primo scontro si svolge all'altezza del Cimitero di Crespi.

A Capriate si svolge l'ultimo atto. Le vie d'accesso al paese sono chiuse, il ponte sull'Adda presidiato. Un manipolo di tedeschi entra nella cabina elettrica della Falck, affacciata su Via Vittorio Veneto. È stato semplice raggiungerla; intorno ci sono solo campi coltivati e le abitazioni si snodano prevalentemente intorno alla parrocchia di Sant'Alessandro e a quella dei SS. Gervasio e Protasio, distanti circa cinquecento metri.

Intorno alle 9.30 i tedeschi si chiudono all'interno della cabina, cercando un'estrema difesa. Prendono in ostaggio nove persone, la famiglia del custode e alcuni operai. Scoppia uno scontro aspro che si esaurisce solo a tarda sera. Bombe a mano, raffiche di mitragliatrici, colpi di un cannone anticarro separano tedeschi e partigiani. I partigiani hanno anche un carro armato, *ma i suoi colpi non bastano a snidare i tedeschi*. Le trattative si arenano. I residenti sono chiusi nelle loro abitazioni. Sulla scena giunge Don Francesco Berbenni, curato dal 1942 e di recente coadiutore parrocchiale. Lavora con i partigiani alla stesura di una dichiarazione di resa. Sul Chronicon parrocchiale non trascriverà alcun particolare di quella drammatica giornata. I documenti consegnano versioni differenti. *Ad un certo punto da parte tedesca venne issata una bandiera in segno di resa. I partigiani cessarono il fuoco e,*

dopo qualche istante, visto che i tedeschi non uscivano dalla cabina, credettero di andare loro incontro. Si trattava di un inganno perché i tedeschi aprirono il fuoco a tradimento...

Tre dei nove caduti sono trezzesi. **Luigi Galli** è il più giovane di tutti. Viene colpito al collo da un colpo d'arma da fuoco. Muore subito, alle 11.40. Il compaesano e compagno di lotta **Adriano Sala** gli è accanto; cade investito dalla stessa raffica.

Il tentativo più concreto per raggiungere una resa dei tedeschi, salvare gli ostaggi ed evitare altri morti viene portato avanti nel pomeriggio da **Angelo Biffi**. Angelo è il maggiore tra il gruppo dei patrioti presenti in Via Vittorio Veneto. Da quando è tornato lungo l'Adda per allontanarsi dai bombardamenti che hanno devastato il capoluogo lombardo, si avvicina alla brigata Vincenzo Gabelini. La sua famiglia è registrata come residente per sfollamento a Brembate Sotto; tra quelle strade entra in contatto con alcuni rappresentanti della Brigata del popolo "Pontida". Il suo tentativo di trattare con i militi tedeschi è vano: *offertosi spontaneamente per parlamentare alle forze nazi-fasciste veniva proditoriamente ucciso a tradimento*. Sono le 16.30. Il suo nome comparirà nell'elenco dei caduti della "Pontida" per la lotta di liberazione.

Un violento temporale spegne il tramonto primaverile che solitamente si mescola ai colori dell'Adda. Si contano 6 morti. Accanto ai trezzesi, giacciono i cadaveri di due patrioti bergamaschi, Marino Pagnoncelli e Mario Malvestiti, e quello di un compagno brianzolo, Carlo Giuseppe Galbusera.

La sera del 28 aprile il conto dei morti è incompleto. Tra i numerosi feriti ci sono due patrioti bergamaschi che moriranno presso il vicino ospedale di Vaprio d'Adda, il Crotta Oltrocchi, Pietro Riva e Luigi Signorini.

Anche Cantoni Luigi è ferito. Viene trasportato nella sua abitazione di via Benaglia; morirà a casa qualche giorno dopo, il 3 maggio.

Giunge la sera. Ha smesso di piovere e la luna si affaccia in un terso cielo notturno. Intorno alle 22.00 Mario Grassi, parente degli ostaggi, riesce a raggiungere la Cabina. Il locale è stato messo soqquadro: i mobili ridotti a barricate, i vetri infranti, il pavimento è coperto da armi e munizioni. I tedeschi hanno chiuso gli ostaggi in cantina e sono fuggiti aprendosi un varco tra la rete che funge da cinta. Gli ostaggi sono liberi. Quattro militari della Wehrmacht vengono consegnati ai partigiani.

Moltissimi sono i feriti, circa una quarantina. Prestano loro i primi soccorsi i medici condotti della zona: Natale Collesano di Crespi, Giacomo Vitali di Brembate, Alessandro Pampuri di Trezzo. Alcuni feriti vengono trasportati presso l'ospedale di Vaprio. Protagonista di quei giorni convulsi è il medico trezzese. Del 28 aprile 1945 e dei giorni intorno non racconterà mai nulla.

Anche del destino dei soldati tedeschi non si racconterà approfonditamente. La sera del 28 aprile, approfittando del temporale, alcuni tedeschi riuscirono a dileguarsi. La fuga fu interrotta poche ore dopo a Ponte San Pietro. Gli ufficiali furono sottoposti a processo presso l'Oratorio di San Gervasio e fucilati a Marne.

La cronaca di quel giorno si conclude con un considerevole numero di morti e feriti. Tra le righe s'insinuano ancora alcune ombre. Cosa accadde veramente il 28 aprile? Le carte rivelano alcuni particolari e punti di vista diversi. La proposta di trattativa impose per un attimo il silenzio agli spari. I partigiani si avvicinarono pensando a una resa e furono investiti dal fuoco. O si avvicinarono senza interpretare il gesto di un tedesco che frugava nella sua giacca non per cercare

un'arma, ma una foto dei suoi cari, forse a dire che anche lui si trovava, suo malgrado, in prima linea?

Il 28 aprile del 1946, all'altezza dell'edificio della cabina Falck, fu inaugurato un monumento commemorativo che riporta i nomi dei caduti del 28 aprile dell'anno antecedente. *Il complesso è stato eretto, ad iniziativa di questo Comune [Capriate d'Adda], e del C.L.N., e per concorde volontà dei Sigg. Sindaci e Presidenti dei C.L.N. di Brembate, Centrisola, Riviera d'Adda, Trezzo, Vimercate e del presidente dell'A.N.P.I. di Trezzo sull'Adda per eternare l'olocausto di nove Partigiani e Patrioti caduti.*

Fu progettato dall'architetto Ernesto Saliva. Ai piedi della stele rettangolare è posto un basamento quadrato che ospita i nomi dei caduti di quel lontano 28 aprile. L'epigrafe recita ancora i versi del trezzese Luigi Medici, che invita l'occasionale passante che sosta nei pressi della cabina a soffermarsi, *non per odio di parte, ma per ricordare.*

I luoghi della Liberazione. 1943-1945

a cura di
Gabriele Perlini

Le sedi del Regime

Nel 1939 la villa trezzese dell'ingegnere Agostino Perego veniva venduta per 80.000 lire al Partito Nazionale Fascista che la ribattezzava **Casa del Fascio**. L'immobile, di squisito stile architettonico di inizio 1900 e formato da dieci locali, si affaccia verso una delle principali arterie cittadine benché l'ingresso principale a quel tempo fosse il civico 6 di Via Giovine Italia (già Via degli Orti fino al primo dopoguerra). Dall'alto della terrazza la maestra Angela Misner dalla Porta dirigeva i saggi ginnici dei balilla e delle piccole italiane schierate nel sottostante cortile. Il 4 settembre 1943, poco dopo la caduta del fascismo, l'edificio veniva requisito dai Reali Carabinieri che lo adattavano a propria sede, dopo averlo svuotato di tutto il materiale che si trovava al suo interno, depositandolo presso l'Ufficio del Conciliatore del Comune. Lo sfollamento di famiglie dal meridione e, successivamente, dalle grandi città del nord duramente colpite dai bombardamenti alleati, portarono a Trezzo numerosi profughi, alcuni dei quali si stabilivano nel cortile di pertinenza della villa. Il 24 aprile venivano brevemente ad insediarsi nello stabile il posto di blocco per fascisti e tedeschi ed il relativo comando del C.L.N. locale, fino a quando pochi giorni dopo si spo-

steranno nella Villa Colombo. Nei giorni della liberazione è sede di almeno tre famiglie di sfollati per cui, il 30 aprile, il neoeletto sindaco Giuseppe Baggioli chiedeva che venissero trasferite nella Villa Gina di Concesa, già di proprietà dell'Opera Balilla di Bergamo, *istituzione che ora deve intendersi soppressa*. Con la fine della guerra l'edificio diventava la sede de *La Proletaria* di Trezzo, con primo presidente lo stesso Baggioli, nonché delle diverse iniziative politiche, ricreative e associazionistiche dei socialisti e dei comunisti trezzesi. A partire dall'agosto seguente si costituiva anche un circolo familiare intitolato a Giuseppe Verdi mentre il primo di novembre si apriva uno spaccio alimentare. Da una lettera del sindaco all'Intendenza di Finanza datata 22 febbraio 1946, risultavano svolgere la propria attività all'interno dello stabile le seguenti associazioni e gruppi politici: Partito Socialista Italiano, Partito Comunista Italiano, Fronte della Gioventù, Sezione dell'Associazione Partigiani, Unione Donne Italiane, Cooperativa Proletaria di Consumo e il Circolo Proletario. Nel 1949 l'Intendenza di Finanza di Milano attribuiva all'immobile un valore di sei milioni di lire.

I locali interni del vecchio **Oratorio di S. Marta** furono adibiti a Caserma dei Carabinieri dal 1° luglio 1942 al 6 giugno 1944. Successivamente lo stabile veniva occupato dalla Guardia Nazionale Repubblicana di Trezzo ma il Commissario Prefettizio Tenca rifiutava di far accollare al Comune le spese relative agli alloggiamenti occorrenti e alle opere di difesa, seguendo le disposizioni del Ministero dell'Interno. Per le medesime disposizioni faceva disdetta del contratto di fornitura dell'energia elettrica che era stato in precedenza stipulato a nome del Comune. I militari della "Resega" abbandonavano lo stabile il 24 aprile 1945 che, nella notte, veniva a sua volta

occupato dal 5° distaccamento della 103^a Brigata “Garibaldi” per adibirlo a luogo di raccolta dei prigionieri politici.

La stessa notte il distaccamento tentava anche l'assalto al presidio tedesco stabilito in **Villa Gina a Concesa**. L'immobile era di proprietà della Società Anonima Stabilimenti Tessili Italiani, avendolo a sua volta acquistato dalla famiglia Crespi negli anni '30. Il 28 gennaio 1943 la S.T.I. donava l'edificio *alla disciolta Federazione Fasci Combattenti di Bergamo, Gioventù Italiana del Littorio* con l'obbligo di convertirla in *educatorio professionale per orfani di guerra, con preferenza ai figli dei dipendenti S.T.I. caduti per la patria*. Il 12 ottobre 1943 il corpo centrale della villa veniva invece requisito al Comitato Provinciale Opera Balilla a favore del comando tedesco che lo adibiva a propria sede, provocando gravi danni e asportando alcuni arredi, cosa che accadeva contestualmente anche all'interno della **Villa Gardenghi**, oggi Biblioteca Comunale “A. Manzoni”. La restante parte del complesso immobiliare di Villa Gina, quella meno nobile, era già occupata in quei giorni dai carabinieri della Legione di Milano. Gli eventi della notte del 24 aprile 1945 vengono dettagliatamente riportati in uno scritto curato dall'A.N.P.I. locale: *Suonammo il campanello e appena un tedesco si presentò sulla soglia del cancello, tentammo di disarmarlo. Inavvertitamente un partigiano lasciò partire un colpo di fucile. Il tedesco intuì la situazione si ritirò nello stabile e diede l'allarme. Fu un attimo. Dopo poco tempo favoriti anche dalle loro posizioni incominciarono ad aprire il fuoco. Fu un fuoco infernale che ci mise in condizioni di non poter fare nulla. Abbandonammo il progetto da noi formulato e ci ritirammo. I germanici spararono fino a notte inoltrata e favoriti dall'oscurità coi loro automezzi partirono velocemente. A guerra fini-*

*ta la villa, opportunamente sistemata, vedeva dapprima il breve soggiornare di un manipolo di soldati anglo-americani per diventare poi rifugio per una decina di famiglie trezzesi rimaste senzatetto. In quei giorni veniva infatti ad istituirsi la commissione per gli alloggi, con il preciso compito di risolvere e regolare la situazione delle famiglie *sinistrate dalla loro abitazione*. Come tutti i beni nazionali appartenuti al disciolto Partito Fascista lo stabile sarebbe dovuto passare in proprietà allo Stato Italiano. Per questo, in varia documentazione indirizzata all'amministrazione comunale e prodotta da più enti ed istituzioni a partire dal luglio 1945 fino al marzo 1947, se ne chiedeva la liberazione. Si valutava anche di spostare gli sfollati nella **Villa dell'Avvocato Orsi** (la villetta del castello) *che risulta disabitata* al settembre 1945 ma non se ne fece nulla in quanto la struttura *deve essere tenuta a disposizione del Comando Alleato come mi ha fatto presente il Colonnello Henchek*. I saccheggi all'interno di Villa Gina sarebbero comunque continuati anche dopo l'occupazione dei tedeschi. Scriveva ad esempio l'Intendente di Finanza di Bergamo il 12 novembre 1945: *Risulta alla scrivente, che la Villa Gina situata in frazione Concesa in codesto Comune di proprietà dello Stato, è soggetta da parte degli inquilini messi da codesto Comune, e da estranei - a saccheggi. Si fa presente che codesta amministrazione è responsabile verso lo Stato di tutti i danni che vengono fatti alla Villa in quanto la stessa è stata occupata da codesta amministrazione senza previa autorizzazione di questa Intendenza. Risulta altresì che diversi inquilini pur avendo abitazione propria risiedono nella Villa per cui essi dovrebbero essere sfrattati. Si prega un interessamento maggiore da parte di codesto Ente perché non succedano ulteriormente saccheggi e si prega comunicare alla scrivente le date di loca-**

zione di ogni singolo inquilino, dovendo tutti pagare l'affitto. Nel maggio 1946 si chiedeva l'utilizzo dei locali da adibire a Collegio per Orfani di Guerra ma il sindaco rispondeva che non c'erano alloggi liberi per spostare le *tre* famiglie trezzesi che ancora vi soggiornavano. Sebbene l'11 febbraio 1950 il piano terra della villa venisse finalmente adibito a scuola, la cosiddetta *Casa del Sole* gestita dal Centro Italiano Famiglie C.I.F., risultavano ancora delle famiglie al secondo piano dello stabile.

I punti sensibili

I **ponti sull'Adda** erano facile bersaglio per i bombardamenti, nonché punti nevralgici per la rete del trasporto lombardo e, pertanto, mantenuti costantemente sotto stretto controllo. Il ponte di Trezzo e quello dell'autostrada non erano obiettivi per i soli aerei alleati ma anche per la resistenza partigiana locale. Alcuni membri venivano appositamente istruiti sull'uso degli esplosivi, in particolar modo del plastico, adatto alla distruzione di strutture in acciaio (ponte del provinciale) ed in cemento armato (ponte dell'A4). Dopo la cacciata di fascisti e tedeschi da Trezzo, il 25 aprile i partigiani posizionavano una mitragliatrice Breda sul terrapieno esistente fra il cancello dell'**Albergo Trezzo** e il Vicolo Ghiaccio (chiamato *stracèt*). Lo spazio ristretto e l'eccessiva esposizione alla vista nemica costrinse poco dopo il gruppo a spostarsi nel giardino della frontale **Villa Colombo**, conosciuta anche con il nome di Villa Cavenago, diventando così la sede del C.L.N. locale in seguito al trasloco dello stesso dalla ex-Casa del Fascio. I due ponti trezzesi erano luogo di transito obbligato per tutte le milizie tedesche che fuggivano dall'Italia. Ad esempio, nella tarda serata del 25 aprile 1945, notando il passaggio di una grossa macchina tedesca (a guidarlo pare vi fossero militan-

ti della R.S.I. travestiti da tedeschi) venivano sparati una serie di colpi ad opera di un partigiano che vi stava di guardia. Un automezzo blindato guidato da militari della R.S.I. e contenente ingente materiale cadde nelle mani dei partigiani il giorno seguente. I prigionieri catturati durante questi azioni belliche venivano solitamente portati a Vimercate dove, proprio dal 25 aprile, si era stabilito il comando di divisione S.A.P., diretto dal comandante Arrigo "Toselli" Stagnani. Una testimonianza riferisce poi che *il giorno 27 nel pomeriggio ci avevano segnalato una colonna di germanici che partendo da Monza, intendeva oltrepassare l'Adda, per giungere a Brescia. Pochi ordini secchi e precisi e tutto era pronto per riceverla. I partigiani schierandosi numerosi sul muricciolo della villa Colombo che ospitava il nostro comando, erano decisi a vendere cara la pelle. Sul ponte, come per incanto, furono portati decine di carri agricoli per ostruire la marcia al nemico. Alla fine la colonna veniva fermata all'altezza di Vimercate ma il posto di blocco sul ponte era ormai stato predisposto.*

Riunioni clandestine

Il parroco Don Pietro Misani, titolare dell'ufficio trezzese dal 1940 al 1946, viene oggi ricordato come l'ospitante delle prime riunioni del locale Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) accolto subito dopo la caduta del fascismo. A trovarsi nella **Canonica della parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso** furono Pietro Baggioni e Gaetano Barzaghi (Partito Socialista Italiano), Mario Villa, Giacomo Boisio, Don Erminio Farina (Democrazia Cristiana), Ferdinando Rottoli (Partito Liberale), Giuseppe Baggioni, Giuseppe Ceresoli, Tarcisio Giustinoni e Luigi Radaelli (Partito Comunista Italiano). Questo comitato svolgeva l'importante compito di canale di

informazione, per consentire ai partigiani di eludere i rastrellamenti perpetrati dai militari della R.S.I. e dai tedeschi. Nei giorni della liberazione il comitato del C.L.N. veniva quindi trasferito prima nella ex-Casa del Fascio per poi passare nella Villa Colombo così da meglio presidiare il ponte.

Grazie alla complicità del custode Luigi Ceresoli, a partire dal febbraio 1944 i grandi locali **sotterranei del Castello Visconteo** venivano usati come nascondiglio e deposito di materiale bellico da parte della prima manciata di giovani trezzesi organizzati per liberare il paese. Dal maggio dello stesso anno, con l'aumentare delle adesioni cresceva anche il numero delle località adibite a ritrovo per i partigiani. La costituzione in S.A.P. avveniva in un **Cascinotto di Colnago** in presenza di Alfredo "Enzo" Cortiana e una ventina di persone. Importanti erano poi la **Cascinazza**, dove si nascose Celeste "Pippo" Albani dopo essere stato informato dell'imminente deportazione in Germania, il **Cascinotto di Antonio "Campìn" Perego** che fungeva da arsenale ed infine la **Cascina Cortiana**, dove abitava un vecchio zio di Alfredo che lo ospitava in diverse occasioni. Tra gli altri luoghi di incontro, utilizzati soprattutto negli ultimi mesi di guerra quando le prime sedi divennero troppo pericolose e tenute sotto controllo dalle forze nemiche, si ricordano la **Cascina Giulia**, posta lungo la Via Cavour dove abitavano i partigiani Luigi Radaelli, Giancarlo Cereda e la sorella staffetta Angelina; la stalla della **Cascina Rocchetta** (dove abitava la famiglia Minelli) ed infine la **Cascina Gisti** di Via vecchia per Monza. Tra la fine di agosto e l'inizio del settembre 1944, a causa della delazione di un giovane di Colnago, catturato e torturato, giungevano alle orecchie dei fascisti i nomi di alcuni partigiani trezzesi. In molti si videro costretti a

scappare in montagna (in particolare in Valle Imagna e in Val Taleggio) mentre il Cascinotto dei Perego e la Cascinazza venivano saccheggiate e dato loro fuoco. In seguito a questi avvenimenti, il ritrovo principale diventava la Cascina Gisti dove prenderà piede anche il nuovo comando della Brigata: Comandante Contardo "Ciro" Verdi, Vicecomandante Antonio "Campìn" Perego, Commissario Giuseppe "Remo" Cravedi e Vicecommissario Celeste "Pippo" Albani. I rastrellamenti avvenivano comunque ancora con regolarità, come ad esempio nella **Cascina Belvedere** (dove risiedeva la famiglia Bonomi) e nella Cascina Colombaia (o **Cascina Colombè**, dove abitava la famiglia Bonfanti). Si ricorda, in ultimo, che molti partigiani e renitenti erano soliti nascondersi anche presso i **boschi di bagna**, località trezzese posta a nord del paese, sulla strada per Villa Paradiso.

Dopo la Liberazione

L'A.N.P.I. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sezione di Trezzo avrà sede per molti anni presso l'**Osteria della Barchetta**, posta al civico 2 della Via Castello e gestita da Paolo Colombo.

Nella seduta della Giunta Municipale del 21 maggio 1945 il sindaco Giuseppe Baggioli veniva invitato ad avvertire il Maresciallo dei Carabinieri *di procedere alla sorveglianza della Trattoria Isola gestita dal sig. Pozzi (detto Cefalù) perché pare che essa sia frequentata da ex-fascisti che potrebbero complottare e creare disordini.*

Monumenti e targhe

a cura di
Gabriele Perlini

Durante una solenne cerimonia, il 15 ottobre 1947 veniva posata una nuova targa in marmo sul basamento del **Monumento ai Caduti**, eretto in Piazza Nazionale nel primo dopoguerra. Questa riporta i nomi dei militari, dei dispersi, delle vittime civili e dei partigiani morti durante il secondo conflitto mondiale, andando ad affiancarsi alle targhe dei caduti della Grande Guerra. Pochi giorni dopo il gruppo Combattenti di Concesa faceva richiesta al sindaco Giuseppe Baggioli per poter collocare una targa con i nominativi delle vittime concesine alla base del Monumento ai Caduti presente nel **cimitero della frazione**.

Nel 1971 Pierlorenzo Mattavelli veniva incaricato di eseguire i restauri del **Municipio** e la sistemazione del piazzale antistante, dove pensò di posizionare una scultura in ricordo dei partigiani caduti. L'architetto Italo Mazza la descrive così: *la sua scultura sintetizza e concreta la tensione del tema in un cubo di calcare, segato in quattro. La forma poliedrica si inserisce bene nel contesto e ne sostiene visivamente i pesi, dialogando idealmente con il corpulento muro a scarpa che conchiude il corpo porticato del Municipio. Come l'irregolarità del muro denuncia l'amputazione di altri corpi di fabbrica che completavano l'antica proprietà Appiani, così i tagli nel-*

la scultura simboleggiano la morte per un ideale, perfetto e sublime nella geometria che lo rappresenta. Sulla faccia del monumento rivolta verso l'edificio comunale si trova una stele riportante i nominativi dei partigiani caduti; questa, intitolata *In nome dello stesso grande impegno: resistenza*, veniva inaugurata dall'A.N.P.I. di Trezzo il 25 aprile 1973. Circa venti anni dopo, nel 1995, Mattavelli si adoperava nel realizzare anche un monumento in ricordo dei deportati da innalzare nel parco comunale di Concesa. In anni più recenti il parco ha assunto a tal proposito il nome di Parco della Memoria.

In un fazzoletto di terra facente parte del **deposito ATM** di Via Emilio Brasca veniva posato un monumento in ricordo alle vittime civili che, alla data di morte, si trovavano alle dipendenze dell'azienda durante gli anni della guerra. E' il 26 aprile 1975 e sulla stele sono incisi i nomi di due trezzesi: Virginio Brambilla e Ferdinando Bonfanti.

A Trezzo si trovano altri tre ricordi marmorei non riguardanti i partigiani ma relativi a fatti o persone decedute nel periodo 1943-1945. Si ricordano ad esempio la stele dedicata a **Leonardo Bassani**, affissa per la prima volta il 25 aprile 1965 sulla parete dell'edificio di Piazza Vitaliano Crivelli (ricollocata nel 2018), luogo dove il bambino trovava la morte; una **targa all'interno della chiesa** dei SS. Protaso e Gervaso riferita genericamente alla gente trezzese che viveva di stenti durante gli anni della guerra; infine il **cippo intitolato a Teresio Olivelli**, oggi collocato all'ingresso del parco della Biblioteca Comunale "A. Manzoni".

La targa del monumento ai caduti in Piazza Nazionale (1947)

a cura di
Gabriele Perlini

I nomi relativi ai caduti degli anni 1940-1946 presenti sulla targa del Monumento di Piazza Nazionale (posata nel 1947) sono in totale 63, così suddivisi: 35 i militari, 18 i dispersi, 7 i partigiani e 3 le vittime civili. Il quadretto fotografico con i volti dei caduti, presente nell'atrio delle Scuole Elementari, riprende questo elenco in quanto realizzato nel medesimo anno. Conformi sono anche i nomi riportati nella pubblicazione *Valverde* (seconda edizione, 1980) cui il curatore integra con quelli del partigiano **Luigi Galli** e del bambino **Leonardo Bassani**, ucciso per sbaglio nel febbraio 1945. Anche nella pubblicazione *I volti della Memoria* (1994) sono inseriti i nomi di questi ultimi due, ma l'elenco è privo di quelli dei militari **Natale Barelli** e **Samuele Ciocca**.

Il caporale Natale Barelli di Nereo, nato a Trezzo sull'Adda il 12 settembre 1911, viene qui escluso forse perché risulta essere stato un militare dell'Esercito Nazionale Repubblicano (E.N.R.), aggregato W.H. (Wehrmacht - Heer), 2^a Polizei Freiwilligen Bataillon Griechenland (Volontario di Polizia, Battaglione Grecia). Morirà il 14 marzo 1946 in prigionia a Banja Luka (Bosnia ed Erzego-

vina). Non si conoscono invece le ragioni che hanno portato all'esclusione del marinaio Samuele Ciocca.

Il nome del marinaio **Mario Pozzi**, al contrario, è rimasto nell'elenco del 1994 benché fosse un militare del P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano). Nato a Trezzo sull'Adda il 20 gennaio 1923, ha fatto parte dell'8^a compagnia della Brigata Nera "Aldo Resega" e, indossando tale divisa, moriva a Vialba (quartiere a nord ovest di Milano) il 21 novembre 1945.

Tra i nominati della categoria *militari* si trova pure **Carlo Omodei** che, benché medico di seconda condotta a Trezzo per poco più di due anni e senza mai averne la cittadinanza, viene qui ricordato tra i caduti del paese.

Sotto la categoria *incursioni aeree* si hanno invece:

BRAMBILLA VIRGINIO
Trezzo 28-10-44

BASSANI CLEMENTE
Trezzo 22-04-45

BONFANTI FERDINANDO
Concorezzo 27-04-45

Chi erano costoro? Per quale motivo i loro nomi, oltre a quello di Leonardo Bassani, si trovano a fianco di quelli dei militari trezzesi, dei dispersi e dei partigiani deceduti durante gli anni di guerra?

Virginio Brambilla nasceva da Paolo e Maria Negri il 21 marzo 1893, a Lambrate, allora Comune separato da Milano. In data imprecisata si trasferisce a Trezzo in Viale Trento e Trieste 6, forse paese d'origine della moglie Angela Rovelli. La professione di Virginio è quella del macchinista. Il 28 ottobre 1944 è alla

guida del *gamba de legn* quando, verso mezzogiorno, superata la fermata di Busnago, il treno veniva colpito da una mitragliata da parte di due aerei alleati. In questi casi la procedura standard prevedeva il blocco del treno, la discesa e la messa in salvo di tutti i passeggeri. Sul treno si trovava però un gruppo di soldati tedeschi che ne vietò l'arresto, provocando di fatto la tragedia. Virginio, dopo la prima mitragliata, non abbandonò il mezzo per consentire a tutti i passeggeri di mettersi in salvo, venendo così ucciso dalla seconda raffica. Il bombardamento causava 72 feriti e 48 morti. Dal referto medico del macchinista risulta che gli aerei hanno usato pallottole esplosive *poiché è stato riscontrato al Brambilla un solo foro di entrata e tre di uscita*. L'atto di morte riporta che il decesso è avvenuto sulla *strada provinciale per Monza località Mezzago alle ore 13:50* quindi poco dopo il primo attacco. Nel tragico fatto rimanevano ferite anche quattro donne trezzesi: *Pozzi Anna di Vittorio, di anni 22, fruttivendola, ferita alla coscia destra guaribile in 15 giorni; Cabrini Roberta di Angelo, ferita alla coscia sinistra, guaribile in otto giorni; Camoni Maria fu Paolo, contadina, di 18 anni, ferita al ginocchio destro, guaribile in 10 giorni; Corti Angela di Luigi, di anni 32, contadina, ferita alla coscia sinistra, guaribile in 6 giorni*. Il funerale di Virginio si svolse il 31 ottobre mentre il giorno successivo la Giunta trezzese deliberava di concedergli gratuitamente un loculo in quanto lasciava la vedova e tre figli, di cui due gemelli, i quali ultimi si trovavano a *lavorare in Germania*. Al figlio Mario (classe 1925) la madre scriverà il telegramma: *Papà ucciso incursione aerea nemica procura venire subito. Mamma*. Il Commissario Prefettizio Tenca chiedeva a tal proposito al Comando Germanico di zona, con sede ad Arcore, di vistargli il telegramma e far in modo che ai figli *venga con-*

cesso un sia pur breve periodo di licenza da usufruire in Italia al fine di venire a trovare la dolente madre ed a sistemare interessi economici, la cui regolarizzazione le viene ora riconosciuta urgente in seguito alla uccisione del Brambilla. Il Capo della Provincia disponeva che i funerali dovessero svolgersi a spese del Comune ma le stesse risultavano già sostenute dall'Azienda Tramviaria del quale il Brambilla dipendeva. Il suo nome è presente anche sul Monumento eretto al deposito ATM di Trezzo il 26 aprile 1975.

Un articolo tratto da *Il Pomeriggio del Corriere della Sera* segnala che, nei giorni successivi alla tragedia, all'obitorio di Trezzo si trovavano due salme. Da alcune lettere di corrispondenza di Padre Pier Tommaso Tramelli dei frati Carmelitani di Concesa la seconda vittima risulta essere uno di loro. Si tratta di **Fra Pio della Passione**, al secolo **Francesco Mattavelli** fu Carlo e Giuseppina Comi nato a Grezzago il 18 luglio 1908 e residente a Milano in Via Cavour 4. In seguito agli sfollamenti milanesi, Mattavelli e altri novizi avevano trovato ospitalità tra le mura del Convento abduano. Il Commissario Prefettizio trezzese scrive a tal proposito al Priore del Santuario che *chi ha ucciso Padre Mottavelli [sic] rappresenta proprio l'anticristo, poiché il proiettile omicida, prima di spezzare il cuore del Vostro Confratello, ha frantumato il Santo Crocefisso che Egli portava sul petto*. La salma è posata il 31 ottobre nel cimitero di Concesa, fossa N. 57, per essere traslata in anni seguenti nella cripta del Convento. Non essendo trezzese o un dipendente tramviario, il suo nominativo è assente da tutti i monumenti e targhe locali.

Clemente Mariano Bassani nasceva in Via Ronchetto 1 (oggi Via Andrea Appiani) il 19 settembre 1896, da Carlo Felice e Luigia Severa Brambilla. Dall'atto di

morte risultava la professione di metalurgico mentre la parola *mutilato* presente sul suo loculo lo colloca di diritti tra i reduci della Grande Guerra. Dal matrimonio con Maria Giovanna Comotti (classe 1893) nascevano Clara (1923), Lidia (1925) e Rina (1932). A inizio 1945 Trezzo è bersaglio di numerosi attacchi aerei, incursioni che si intensificano tra i mesi di marzo ed aprile. Obiettivi dei nemici sono i ponti del provinciale e dell'autostrada A4, il cavalcavia che attraversa quest'ultima e la Centrale idroelettrica (si ricordano in proposito le stuoie mimetiche usate per mascherarla ai velivoli nemici). Le vie che si trovano nelle immediate vicinanze di questi punti sensibili furono pertanto le strade più colpite, proprio come la via dove Bassani era nato e risiedeva. L'atto di morte riporta che Clemente moriva a Trezzo il 22 aprile 1945, alle ore 21:30, nella casa di Via A. Appiani 2 a seguito di incursione aerea, compiuta forse per colpire il Municipio o la sottostante Centrale. In questo attacco perirono due persone mentre quattro rimasero ferite. Il funerale di Clemente avveniva a spese del Comune il 25 aprile; Clemente era lo zio di Leonardo Bassani e le tombe si trovano una accanto all'altra. La seconda vittima fu **Serafino Gerli**, montatore elettrico, nato a Morimondo e residente a Milano in Via B. Sestini 18, coniugato con Giovanna Biraghi. Serafino moriva nella casa di Via de Magri 11. Non essendo trezzese il suo nominativo è assente da tutti i monumenti e targhe locali. Non si conoscono i nomi dei quattro feriti.

Ferdinando Mario Bonfanti è il più giovane delle tre vittime civili. Michele Francesco e Maria Ambrosina Cagliani mettevano al mondo Ferdinando il 9 ottobre 1901, nella stessa Via Ronchetto che cinque anni prima aveva dato i natali a Clemente Bassani. Con Brambilla aveva in comune la professione: anche il

nostro era tramviere dipendente dell'azienda milanese dei trasporti. Bonfanti subisce un attacco aereo a Concorezzo il 27 aprile per spirare nella casa di Trezzo di Via Martesana 1 alle ore 20:00 del 30 corrente mese. Stando al certificato di morte il decesso avvenne per ferimento di arma da fuoco all'addome. I funerali si svolgeranno il 2 maggio insieme a quelli di Sala, Galli e Carcassola. Il sindaco Giuseppe Baggioli delibera il 31 maggio 1945 di tumulare le salme dei quattro caduti in colombari perpetui di prima categoria. Come per Brambilla, le spese per il colombaro venivano sostenute dall'Azienda Tramviaria del quale dipendeva; per il medesimo motivo il nominativo è presente sul cippo ATM. Ferdinando lasciava la vedova Rosa Bonfanti e due figlie, Delia (classe 1932) e Claudia (1941).

Di bombardamenti alleati a Trezzo nel 1945 si segnalano:

18 gennaio 1945, bombardamento del ponte dell'autostrada A4. Danni alle abitazioni poste in Via E. Muti (già Via Umberto I, oggi Via G. Carcassola) 17 e 19, Via Martesana 1, 3, 5, 6 e 7, Via P. Bassi 10 e 12 (Concesa) e stabili in Piazza Grande a Concesa (oggi Piazza A. Cereda);

22 aprile 1945 sera, bombardamento sulla Centrale idroelettrica e al ponte del provinciale. Danni alle abitazioni poste in Via A. da Trezzo 1, Via A. Appiani 2 (dove risiedeva Clemente Bassani), 3, 5, 8 e 9, Via de Magri 11 (dove risiedeva Serafino Gerli), Via Professor Pozzone 2 e Via P. Marocco 4;

25 aprile 1945 sera, bombardamento del ponte del provinciale. Danni all'abitazione posta in Piazza Santo Stefano 3.

Infine un'azione tedesca avvenuta la mattina del 26 aprile recava danni agli stabili e alla mobilia di Via vecchia San

Martino 2 e 3 (oggi Via F. Guarnerio), colpiti da proiettili di artiglieria. Per il controllo aereo si ricorda che in questi anni sulla torre del castello era posizionata una mitragliatrice presidiata da soldati tedeschi.

Per tutte queste abitazioni la popolazione faceva domanda di indennizzo. Non mancano richieste di risarcimento per arredi rovinati, vetri rotti, biancheria, biciclette e una barca danneggiata.

Un primo censimento nazionale dei caduti in guerra si avrà solamente nel marzo 1949 quando il Ministero della Difesa-Esercito contatta tutti i comuni d'Italia per avere i nominativi delle persone sepolte nei propri cimiteri, indipendentemente se italiani, alleati o tedeschi, ma distinguendoli tra vittime politiche, membri della R.S.I., partigiani e vittime civili a seguito di bombardamenti o rappresaglie. Il sindaco Baggioli riferirà: *Civili Caduti per causa di guerra N. 7 identificati N. 2 ignoti.*

Bibliografia

In memoria di due giovani caduti in «La città di Trezzo sull'Adda. Notizie», 3, 2013;

P. Ambrosio (a cura di), *I "meravigliosi" legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2015;

A. Amoroso, *Una storia per Trezzo. Lotte sociali e trasformazioni economiche dall'Unità alla Liberazione (1860-1945)*, Capriate San Gervasio, Comune di Trezzo sull'Adda, 1985;

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione di Trezzo sull'Adda (a cura di), *I Volti della Memoria. Trezzo ai suoi Caduti per non dimenticare*, Trezzo sull'Adda, Arti Grafiche Bianca & Volta, 1994;

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione di Trezzo sull'Adda (a cura di), *Ai Caduti Trezzesi 1940-1945*, Cornate d'Adda, s.e., 1948;

Associazione Nazione Partigiani d'Italia (a cura di), *I Martiri della Libertà*, Milano, s.e., s.d.;

Sezione A.N.P.I. di Vaprio d'Adda (a cura di), *Antifascismo e resistenza a Vaprio d'Adda*, Vaprio d'Adda, s.d.;

C. Bonomi, S. Confalone, I. Mazza, *Ditte e botteghe del Novecento a Trezzo sull'Adda*, Trezzo sull'Adda, Comune di Trezzo sull'Adda, 2012;

L. Businaro, *Ritratto di un fanciullo, Leonardo Bassani, Trezzo sull'Adda, 29 ottobre 1937 - 4 febbraio 1945*, Trezzo sull'Adda, Biblioteca Comunale "A. Manzoni", 2017;

P. L. Cadioli, Valverde. *Cenni storici - Attività - Folklore di Trezzo sull'Adda*, 2a edizione (aggiornamento e aggiunte a cura di Carlo Giacomo Boisio), Trezzo sull'Adda, Comune di Trezzo sull'Adda, 1980;

P. Ferrario, I. Mazza, *Case da nobile in Trezzo e Concesa*, Trezzo sull'Adda, Biblioteca Comunale "A. Manzoni", 1999;

R. Leoni (a cura di), *Antifascismo e resistenza a Trezzo 1943-1945*, Vaprio d'Adda, Tipografia Urbana, 2000;

A. Mariani, *Capriate San Gervasio lungo i secoli. Appunti di storia locale*, Vaprio d'Adda, Tipolitografia Urbana, s.d.;

I. Mazza, *La casa sulla riva di Concesa dai Pozzi da Perego ai Bassi di Milano*, Trezzo sull'Adda, Rino Tinelli, 2007;

I. Mazza, *Feudum Tritii 1647. Rendiconto dei notabili trezzesi alla nuova padrona*, Trezzo sull'Adda, 2010 (disponibile integralmente sul Portale di Storia Locale di Trezzo);

G. Perego, *La Resistenza armata in Martesana* in «Storia in Martesana», 7, 2013;

D. Riva, *Quei giorni lontani tra fucili e fiori* in «Storia in Martesana», VIII, 2014;

V. Sala, *Il Novecento*, Vaprio d'Adda, Comune di Vaprio d'Adda, 2002, vol. V in Claudio Maria Tartari (a cura di), *La storia di Vaprio d'Adda*;

Le Scuole Elementari di Trezzo sull'Adda 1915-2015, Trezzo sull'Adda, Biblioteca Comunale "A. Manzoni", 2015 (disponibile integralmente anche sul Portale di Storia Locale di Trezzo);

C.M. Tartari, *Le vie di Trezzo. Storie di personaggi, luoghi e tradizione*, Trezzo sull'Adda, Editore Bama, 1994 (2a ed. 2013);

R. Tinelli, *Testimone il campanile. Testimoni al capanin. Cinquantacinque racconti di vita cittadina*, Trezzo sull'Adda, Romano Tinelli, 2015;

R. Tinelli, *Stori da Très. Stori da Lumbardia. Le storie, i fatti e i personaggi di Trezzo sull'Adda e dintorni durante il grande XX secolo, raccontati in dialetto trezzese da uno che c'era*, Trezzo sull'Adda, Romano Tinelli, 2008;

R. Tinelli, ... e l'Adda mormorò..., s. e., 2018;

R. Vitale, *Coop Unione di Trezzo sull'Adda. Un grande avvenire dietro le spalle*, Vol. I - *Storia di Adda Coop di Trezzo sull'Adda*, Milano, Edizioni ComEdit 2000, 2008.

Sitografia

www.storialocale.comune.trezzosulladda.mi.it

www.straginazifasciste.it

www.archivio.corriere.it

www.fondazionersi.org

www.laltraverita.it

www.mi4345.it

www.fondazionememoriadeportazione.it/it/attivita/ricerca/bibliografia-la-deportazione-degli-italiani-nei-lager-nazisti/

www.restellistoria.altervista.org

Archivi privati e pubblici consultati

Archivio del Comune di Trezzo sull'Adda;

Archivio Comunale di Olgiate Molgora;

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
sezione di Trezzo sull'Adda;

A.N.E.D., sezione di Sesto San Giovanni;

Sezione di Como;

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
sezione di Trezzo sull'Adda;

Archivio Famiglia Cereda;

Archivio Famiglia Colombo Carcassola;

Archivio parrocchiale di Sant'Antonio Abate
in Introbio;

Archivio parrocchiale della Chiesa dei SS.
Gervasio e Protasio di Trezzo sull'Adda;

Archivio di Stato di Bergamo;

Archivio di Stato di Como;

Archivio di Stato di Milano;

Archivio di Stato di Udine;

Biblioteca Civica di Vimercate;

Centro Documentazione storica
di Cinisello Balsamo;

Comune di Capriate San Gervasio;

Comune di Introbio, Stato Civile;

Comune di Milano;

Comune di Trezzo sull'Adda;

Comune di Varallo;

Istituto Nazionale Ferruccio Parri
(ex-INSMLI) di Milano;

Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea
(ex-ISMEC) di Sesto San Giovanni;

Istituto bergamasco per la Storia della
Resistenza e dell'Età Contemporanea di
Bergamo.

Autori

Cristian Bonomi

Più amante che cittadino dell'Adda, Cristian Bonomi nasce sulla riva di Vaprio nel 1983: la sua prima parola è stata «Acqua». Maturità classica, laurea in Filosofia e diploma d'Archivista, cerca di trasformare documenti e tradizioni in memorie future. Referente scientifico dal 2019 dell'Ecomuseo "Adda di Leonardo", collabora con le Pro Loco di zona e alla redazione del Notiziario della città di Trezzo. Firma articoli, edizioni di storia locale e aziendale. Si occupa di ricerca archivistica, genealogie e storia d'impresa nel Nord-Italia.

Laura Businaro

Nata nel 1974 si è laureata in Lettere Moderne all'Università degli Studi di Milano nel 1999. Pochi mesi dopo entra alla Biblioteca Nazionale Braidense; successivamente si trasferisce presso l'Archivio di Stato di Bergamo. Dal 2001 al 2004 ha lavorato presso la Pro Loco di Trezzo sull'Adda come guida turistica. Nel biennio 2002 – 2003 è stata impiegata presso le Biblioteche civiche di Aicurzio e di Usmate Velate, entrambe comprese nel Sistema bibliotecario del vimerca-tese. Vive a Trezzo sull'Adda con la sua famiglia.

Gabriele Perlini

Nato a Vaprio nel 1987 ma da sempre residente a Trezzo sull'Adda, Gabriele Perlini si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 2013. La professione non lo sottrae dalla passione che prova per la storia locale. Profondo conoscitore del Castello Visconteo di Trezzo, collabora come guida e volontario della Pro Loco locale da più di un decennio. Ha svolto il Servizio Civile alla Biblioteca "A. Manzoni" di Trezzo occupandosi della sezione di storia locale ed ha lavorato alla Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi storici comunali di Bergamo.

Ringraziamenti

Silvia Bonomi, Ruggero Bonfanti, Marco Colombo (Comune Trezzo sull'Adda), Maria Goffredo, Matteo Vacchini (Biblioteca Nazionale Braidense),

Patrizia Rulli (Centro documentazione storica, Cinisello Balsamo), Mario Signori, Giovanni Liva (Archivio Stato Milano),

Ufficio Anagrafe, Marco Sampietro, don Marco Mauri, parroco comunità pastorale "Madonna della neve" (Introbio),

Teresina Quadri (Archivio parrocchiale Trezzo),

Matteo Esposito (Archivio Storico Diocesano Bergamo),

i dipendenti ATM deposito di Trezzo,

Matteo Dossi, Valentina Geromini, Edoardo Daniele Granata, Lukas Adoumer;

Chiara Schmitd (Presidente ANPI, sezione di Trezzo), Rino Tinelli,

Anagrafe di Milano (stato civile); Claudio Critelli, Rosella Castorina (Archivio di stato di Como), Elena Ripamonti (Biblioteca Renate), Fondazione Memoria della deportazione-Milano,

Carlo Doneda, Giorgio Crippa, Donata Falchetti, Patrizia Crespi, Claudia Lecchi, Daniela Pampuri, Giampietro Colombo, Fabrizio Barzaghi, Giovannina Sala, Natalina Guarnerio e Pierino Galli, Gianni Bassani, Romano Tinelli, Nino Colombo, Giuseppe Baggetti, Carla Brasca, Patrizia Rossi, Silvio Colombo, Alberto Cereda e Gabriella Bassani (interviste Alberto Cereda), Luca Rolla, Giuseppe della Corte,

Comune di Capriate San Gervasio Ufficio Stato Civile e Anagrafe,

Augusto Giuseppe Amanti (Presidente ANPI, sezione Valsassina),

Mauro Rossetto (Musei Civici di Lecco); Luciana Bramati, Elisabetta Ruffini (ISREC Bergamo),

Lucia Citerio, Mauro Livraga, Maria Pacella (Archivio di Stato di Bergamo),

Andrea Torre (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia),

Patrizia Moretti (Comune di Milano); Giuseppe Valota (ANED Sesto san Giovanni),

Staff Biblioteca "A. Manzoni" Trezzo sull'Adda: Tina Biffi, Nicoletta Giordano, Grazia Pellegrino, Giulia Ragni.



Città di
TREZZO SULL'ADDA
Città Metropolitana di Milano
Assessorato Cultura - Eventi - Istruzione
Commercio



Biblioteca Comunale
"A. Manzoni"
Trezzo sull'Adda